

archeologia libraia  
cultura editoriale  
anniversari editoriali  
spigolature editoriali  
fantabibliografia  
peregrinazioni grafiche  
cultura tipografica  
il toscano di soldati  
maiali, elefanti e bozze

terza pagina

**cantieri**

newsletter della casa editrice **biblohaus** BH

falsari di libri

gioie d'altri tempi

editoria e/o autore

architettura utopica

il personaggio

(micro) storie d'impresa

due parole un libro

editoria clandestina

ornitologia editoriale

conservare il novecento

la post@ di cantieri

don chisciotte

è un modo per diffondere  
la cultura editoriale e bibliografica,

un appuntamento  
con la letteratura tipografica  
e bibliotecaria,  
con la modernità  
e il senso dei caratteri di stampa,

è una via d'accesso al mondo della carta  
e alla sua tradizione millenaria.

numero 17  
gennaio febbraio  
**2012**



– Si chiama libro. Si può leggerlo senza  
bisogno d'uno schermo. Le pagine sono tutte  
accessibili e non scompaiono in caso di  
mancanza di corrente. E' più leggero d'un  
portatile. Non sarà obsoleto il mese prossi-  
mo. E lei può anche prestarlo a suo padre  
senza dovergli spiegare come usarlo.

Questo numero di "Cantieri" è dedicato a Carlo Fruttero (1926-2012), alla sua intelligenza e alla sua scrittura.

## cultura editoriale

**Torna il Cliff Janeway di Dunning, tutto vestito di nuovo**

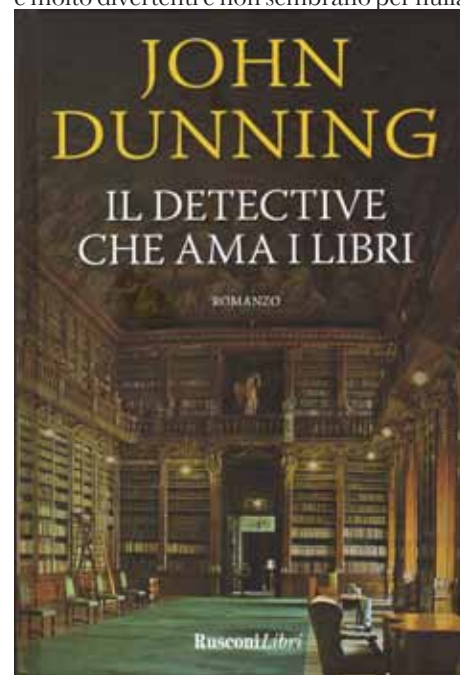
Giusto 20 anni fa, era il 23 gennaio del 1992, Charles Scribner's Sons di New York mandava in libreria, con una timida (per gli standard USA) tiratura di 6.500 copie rilegate con sovraccoperta illustrata, un romanzo di ambientazione bibliofila, di cui era autore un certo John Dunning, ed era il suo "[...] primo romanzo in dieci anni, dopo una carriera a singhiozzo che aveva prodotto cinque libri con quattro case editrici, con lunghi periodi di rifiuto tra di essi" (Dunning, 2000). Il primo romanzo di Dunning era stato, nel 1974, *The Holland Suggestions* (New York, Bobbs-Merrill). Poi, in pochi giorni, l'edizione del '92 andò esaurita fino a diventare, negli anni a seguire e fino ad oggi, un vero e proprio oggetto cartaceo di culto collezionistico tra gli amanti della biblionarrativa gialla. Quella prima edizione, se in condizioni perfette, viene oggi proposta da alcuni librai nordamericani ("Bella Luna Books" o "Partners & Crime") alla bellezza di oltre 2.600 dollari, allora ne costava 19,95. Il protagonista di *Booked to Die*, questo l'intraducibile titolo originale, Cliff Janeway, è un ex poliziotto che ha deciso di aprire una libreria antiquaria e dedicarsi così al commercio del libro usato, magari occupandosi, a tempo perso, anche di delitti e assassini. Lo stesso Dunning, nella vita reale, ha iniziato come libraio antiquario con la sua libreria "The Old Algonquin Bookstore" a Denver, Colorado, aperta il 1 giugno 1984, trasformata, dal 1995, in libreria online, ancora oggi in splendida forma e con un proprio sito internet (<http://www.oldalgonquin.com/home.php>), dando così il via a tutta una serie di analoghi personaggi in bilico tra ex detective, omicidi, libri antichi e congiure templari (cfr. Diliberto, Cantieri 0, 2008). Intanto il 29 agosto del 1993, solo un anno dopo, il bestseller di Dunning giungeva nelle edicole italiane come numero 2326 dei "Gialli Mondadori", al prezzo di lire 5000, tradotto da Stefano Bortolussi, con un titolo alquanto elegante *La morte sa leggere* (ma si ricorda anche un precedente "Giallo Mondadori" del 1989, *La morte non sa leggere*, di Ruth Rendell). Una bella copertina *parlante* di Prieto Muriana vestiva in Italia il romanzo di Dunning; ritraeva il corpo esanime di una giovane donna, visibilmente assassinata, riversa all'interno di una libreria antiquaria, tra profumati scaffali di legno e pregiati dorsi

onusti d'anni. Il romanzo, però, si perdeva nel maremagnum dei "Gialli" mondadoriani di quegli anni, senza riscuotere un particolare successo di pubblico, nulla a che vedere con quanto accadeva negli USA, e nonostante in copertina fosse stampato uno strillo pubblicitario che annunciava "USA sei edizioni in due mesi". A pagina 246, infine, un'utile breve biografia dell'autore faceva meglio conoscere al pubblico italiano questo scrittore newyorkese doc, nato a Brooklyn nel 1942.

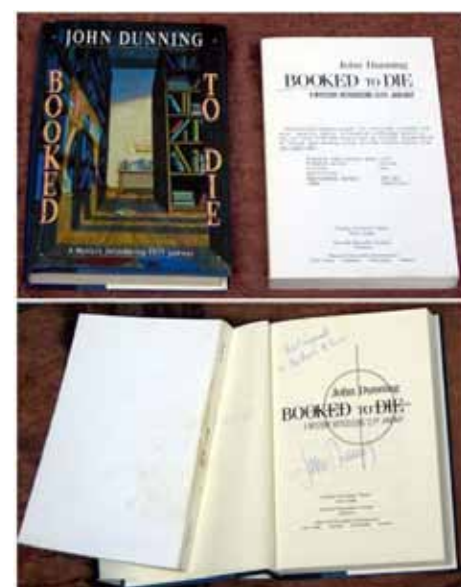


Mario Baudino, in un suo recente saggio dedicato appunto alla figura del libraio-detective, riserva un intero capitolo a John Dunning, al suo romanzo di ambientazione bibliofila e ai tanti suoi "compagni di viaggio". Un romanzo, il suo, che precede di qualche anno la traduzione italiana del secondo libro con protagonista Cliff Janeway, *The Bookman's Wake* (New York, Scribner, 1995), che sempre la Mondadori manderà in edicola il 25 luglio del 1999, numero 2634 dei "Gialli", col titolo *Le ceneri del Corvo*, tradotto ancora da Bortolussi, nel quale fa la comparsa una rara edizione del celebre poema di Poe. E siamo così arrivati al 2011 e alla nuova edizione italiana di *Booked to Die*, totalmente rinnovata, a partire dal titolo, più accattivante e scontato, ma meno elegante del precedente, *Il detective che ama i libri*; nuova anche la traduzione di Alessandro Rossi, nuovo l'editore, Rusconi Libri, e nuova l'immagine di copertina, questa di Erika Ardini, ma del tutto incongrua e incomprensibile rispetto a quella di Muriana (per non parlare dell'originale del '92), essendo questo un interno di munifica e antica biblioteca, ambiente che non si capisce che rapporto abbia col *milieu* delle librerie antiquarie e dell'usato, di cui il romanzo di Dunning è intessuto. Ma non bisogna andare troppo per il sottile. La storia, nonostante tutto e

benché vecchia di 20 anni, regge bene al peso del tempo e si legge ancora col medesimo gusto; i dialoghi sono sempre brillanti e molto divertenti e non sembrano per nulla



arrugginiti, anche con la nuova traduzione. Il maquillage editoriale ha così trasformato un semplice "Giallo Mondadori", di gusto popolare, in un bel romanzo solidamente rilegato, accattivante fin dal titolo e di prezzo contenuto (€ 12,90). Buona lettura, quindi, in compagnia del libraio-detective/bibliofilo Janeway/Dunning il quale, con *The Bookwoman's Last Fling* (New York, Scribner, 2006), è giunto al suo quinto, e ultimo, appuntamento con la sua bibliosaga. Causa una debilitante e grave malattia al cervello, infatti, Dunning dal 2006 ha di molto rarefatto la sua attività letteraria e anche quella antiquaria, affidata a dei collaboratori e gestita solo online. gp

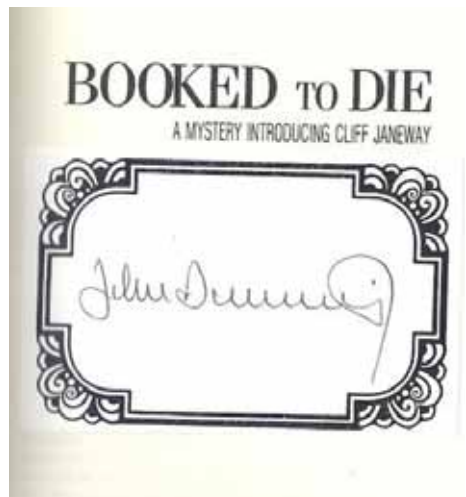


Per saperne di più:  
John Dunning, *Allora e adesso* (2000), in Id., *Il detective che ama i libri*, Santarcangelo di Romagna, Rusconi Libri, settembre 2011, pp. 7-17  
Massimo Gatta, *I librai amano la bici. Librai e*

librerie nel romanzo, in Id., *Lo scaffale di carta. Mestieri del libro nella narrativa contemporanea*, a cura di Gaspare Naldi, introduzione di Ilaria Crotti e uno scritto di Stefano Salis, Macerata, Biblohaus, 2011, pp. 57-69

Mario Baudino, *Quando il gioco si fa duro*, in Id., *Ne uccide più la penna. Storia di crimini, librai e detective*, Milano, Rizzoli, 2011, pp. 73-90.

Mauro Chiabrande, Rec. a John Dunning, *Il detective che ama i libri*, «Charta», n. 119, gennaio-febbraio 2012, p. 89.

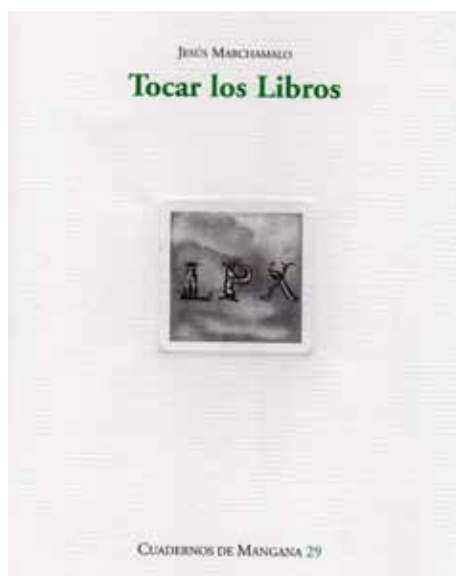


## archeologia libraia

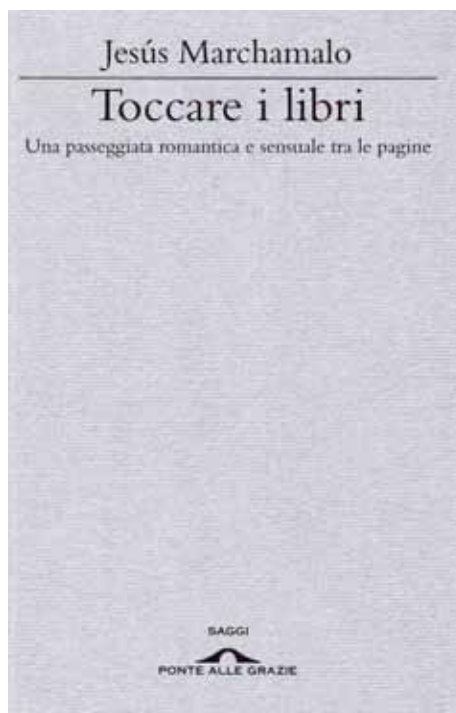
**Come toccare i libri (finché sarà possibile) ma anche da dove guardarli**

Da questo numero di Cantieri, e per sei appuntamenti, tratteremo un tema quanto mai attuale: l'*archeologia libraria*. Il primo di questi appuntamenti è dedicato al *toccare e guardare i libri*, e lo faremo in compagnia di uno scrittore spagnolo che del libro ha fatto il fulcro dei suoi interessi di penna: Jesús Marchamalo. Gli altri appuntamenti saranno dedicati, rispettivamente a: *come disfarsi dei libri* (2), *le orecchie ai libri* (3), *l'odore dei libri* (4), *del furto dei libri* (5) e infine *i vestiti dei libri* (6). Tra qualche anno toccare, ma anche guardare i libri, diventeranno pratiche da ristretti circoli esoterici, di quelli clandestini e segreti nei quali riunirsi di notte, tra adepti e in assoluta riservatezza, pena la tortura e la morte. Sarà come celebrare un antico rito pagano, evocando gli spiriti della carta e dell'inchiostro, alla John Dee per intenderci. Ma fino ad allora godiamoci, alla luce del sole, l'intenso piacere di quella che Eco ha felicemente chiamato la *memoria vegetale*, la carta. E facciamolo come da oltre cinque secoli tutti i grandi maestri tipografi ci hanno insegnato, con una pratica ergonomica elementare eppure perfetta, incomparabile, insostituibile. Reggendo il libro di carta (*supporto cartaceo* è uno dei nuovi, barbari, neologismi utilizzati dai nemici del libro) con le mani, sfogliandone le pagine, facendovi le orecchiette per mantenere il segno, sottolineando o meno le frasi, leggendolo a voce alta, come nel Medioevo,

o bassa com'è avvenuto in seguito; insomma continuiamo a *toccare i libri*, per quanto ancora ci è concesso senza che questa, appunto, sia considerata pratica contro la legge, il costume, la religione e la morale. Tocchiamo i libri, leggiamoli, compriamoli, sfogliamo, regaliamoli, raccogliamoli, consiglimoli, prestiamoli, collezioniamoli, rubiamoli, parliamone, restauriamoli, esponiamoli. E intanto gustiamoli insieme a Jesús Marchamalo che, nel 2004, ne ha scritto in un delicato libretto uscito in Spagna, pubblicato nei "Quadernos de Mangana" in 750 copie, andate subito esaurite.



Da allora il libretto ha avuto tre edizioni e un successo internazionale inaspettato, anche considerata la sua mole da indossatrice: solo 61 paginette. Ora esce in italiano, tradotto da Claudia Marseguerra, per le edizioni Ponte alle Grazie, e per rispettare la tradizione bibliofila del librino anche la traduzione italiana esce in una doppia veste editoriale: la prima fuori commercio a tiratura limitata, la seconda venale. **mg**



Jesús Marchamalo, *Toccare i libri. Una passeggiata romantica e sensuale tra le pagine*, trad. di Claudia Marseguerra, Milano, Ponte alle Grazie, aprile 2011 [prima edizione speciale fuori commercio e tiratura limitata, senza correzioni definitive, stampata per la Festa del Libro di Roma, 2011], pagg. 61.



Jesús Marchamalo, *Toccare i libri. Una passeggiata romantica e sensuale tra le pagine*, trad. di Claudia Marseguerra, Milano, Ponte alle Grazie, settembre 2011, pagg. 61, € 8,00.

Per saperne di più:

Paolo Di Stefano, *Il libro come vita (e come ossessione)*, «Corriere della Sera», martedì 4 ottobre, 2011, p. 49.

Jesús Marchamalo, «la Repubblica-Donna», sabato 8 ottobre 2011, p. 56 [rubrica: Streaptease culturale], che attribuisce al libretto, erroneamente, anche una prefazione di Umberto Eco.

## terza pagina

**La Terza pagina: istruzioni (semi-serie) all'uso di una corretta lettura**

I lettori e cultori di Antonio Baldini (1889-1962) saranno forse sorpresi di apprendere che uno dei suoi libri più felici e intriganti, *Le scale di servizio. Introduzione al libro e alla lettura* (il titolo era stato ideato dallo stesso Baldini prima della sua effettiva pubblicazione), la raccolta di parte dei suoi articoli per la rassegna bibliografica "I libri del giorno" (1920-1928), dell'editore Treves, pubblicata nel 1971 nella raffinata collana "Sine titolo" della casa editrice Riccardo Ricciardi (rist. Metauro, 2003), diede vita, "in famiglia", a un arguto e ironico semipaggio. Questo libretto di Baldini, curato da Nello Vian, bibliotecario alla Vaticana e personaggio di notevole spessore culturale



e al quale si deve un'altra raffinata ricognizione del mondo dei libri e della lettura, *Il leone nello scrittoio* (Città Armoniosa, 1980, che andrebbe forse ristampato), ebbe un simpatico e poco conosciuto *sodale a stampa* nella persona di Angelantonio Simmaco (1910-1987), cugino alla lontana dello stesso Baldini, autore, in edizione privata, di un raro e ironico opuscolo, che fin dal titolo faceva il verso al più noto libro di Baldini: *Le scale del disservizio. Introduzione alla lettura (della Terza)* (Catania, Pagine Siciliane, ma Tipolitografia Suriani & C., 1973). L'opuscolo di Simmaco, poche pagine elegantemente stampate, riprendeva un vecchio articolo di Baldini, inserito in seguito nel suo libretto del 1971, *Caratteri del buon lettore* ("I libri del giorno", n. 2, febbraio 1924), declinandolo però sul versante della lettura della nobile "Terza" dei quotidiani, espressione tipica del giornalismo italiano d'inizio Novecento, articolo che sembra anticipare di decenni i celebri *diritti del lettore* di Daniel Pennac. Nella breve nota introduttiva Simmaco informa che il suo scritto, ritenuto fumoso e vago, non era stato inserito da Enrico Falqui nella simpatica antologia prefata da Carlo Emilio Gadda, che lo stesso Falqui aveva curato giusto vent'anni prima, *Inchiesta sulla terza pagina* (Edizioni Radio Italiana, 1953), di cui pochi oggi si ricordano, dove ritroviamo un'altra arguta pagina di Baldini sul medesimo tema. Verso che tipo di lettore s'incentra l'interesse di Simmaco? Verso il lettore della terza pagina, appunto, al quale sembra voler bonariamente ammannire alcuni suggerimenti tra l'ironico e il faceto, al fine di una proficua e godibile lettura giornalistica, molti dei quali sembrano cesellati, appunto, sulla matrice baldiniana. Prima di tutto per Simmaco il lettore ideale della "terza" dovrebbe essere d'animo semplice, aperto, poco barocco nelle intenzioni ed equilibrato nella scelta degli articoli da leggere; il suo sguardo dovrebbe poi essere

includente, disponibile e smalzato, ma anche indulgente verso possibili strafalcioni. Del resto, come lui stesso scriveva "[...] qui non stiamo mica discettando leopardiano o manzoniano; si è che questo che abbiamo innanzi altro non è che semplice ed onesto lavoro giornalistico, di quella razza, per intenderci, macchiata dal nero inchiostro delle linotype seppur imbevuto, com'è, di cultura alta". Non tutto però dovrebbe essere letto, così in Baldini e, di riflesso, anche in Simmaco. Bisogna, inoltre, avere pazienza e, scrive ancora Simmaco: "[...] comprensione per l'elzevirista, uomo di genio ma di salute cagionevole, e che a mio modo d'intendere meglio avrebbe fatto a scriver novelle o endecasillabi, anziché articolesse che troppi, ahinoi, spolpan come ossi, senza ritengo alcuno. E quel che alla fin fine resta, delle sudate righe tipografiche, dopo siffatto banchetto, altro non è che un biancastro, polito ed insapore avanzo". Metafora acuta che bene inquadra quel genere di lettore puntiglioso delle vecchie e care terze pagine, quando ancora esistevano, e contro le quali si è criticamente espresso Angelo Lorenzo Crespi nel recente pamphlet *Contro la terza pagina* (Biblioteca di via Senato Edizioni, 2004). Per Simmaco una lettura troppo puntigliosa, che dissezioni il testo, scarnificandolo fino all'osso, rischia di far perdere al lettore il profumo, la sostanza e il *senso generale* dello scritto che è, per definizione, aleatorio e liberatorio. Non è un caso che egli utilizzi il verbo "spolpare", in cui ciò che rimane di tale pratica è, appunto, un osso scarno, "polito", "insapore", forse indigesto: un avanzo. Il meglio, così almeno lo si intende, è proprio nell'atto dello spolpare, cioè del leggere accanitamente cercando l'errore, lo sbaglio, l'inciampo, il refuso, elementi frequenti nello *scrivere giornalistico*, seppure declinato sul versante colto della "terza". I pleonasmi di Manzoni (*Lei sa che noi altre monache...*) e fors'anche di Cesare Pavese (*Io il mare l'ho sempre immaginato come un cielo sereno...*), così letterariamente belli, sarebbero apparsi fuori luogo a quel lettore-chirurgo che Simmaco aveva forse in animo di mettere alla berlina. *Lettore, lasciati coinvolgere dal ritmo generale della frase*, sembra suggerirgli, *senza badare a spese; lasciati guidare dalle sensazioni non dalle date esatte*. Un nome errato, un titolo distorto, un accento mancato, pleonasmi o sineddoche, non fanno morire l'arte, fanno morire la lettura, così ancora sembra suggerirci il dimenticato professore siciliano di liceo che, all'ombra del ben più noto parente letterato, ha così scritto, nel suo genere, un piccolo *manuale di istruzione semiseria all'uso della lettura della "terza"*. Oggi come allora, benché la storica "terza" sia in caduta libera, le cui tracce si rendono

sempre più evanescenti, anche oggi sarebbe auspicabile un "ascolto" migliore da parte del lettore, più che una "lettura"; ascolto di timbri e cadenze, umori, modulazioni, frasi, scelte stilistiche, un ascolto che tenga dietro la porta, almeno per un attimo, tutto il frastuono dei dati esatti, scolastici e incontrovertibili. Un ascolto dove la clownerie, il sorriso del guitto, la strategia sghemba degli aggettivi e l'ondivago saltabeccare degli avverbi, come ci ha insegnato il magistero di Angelo Maria Ripellino, restino sovrani del piccolo reame della "terza". Quello che "le scale di servizio" erano per Baldini, cioè la via migliore per far *salire* il lettore al piano di sopra (della lettura), analogamente "le scale del disservizio" erano state, nell'intenzione dissacratoria di Simmaco, quelle opposte, cioè la via peggiore per far scendere il lettore al *piano nobile del giornale*, cioè alla sua terza pagina, e dove il "disservizio" del titolo combacia con una lettura al microscopio, sicuramente attenta ma quanto sterile. E notiamo, per concludere, che queste brevi riflessioni di Simmaco sembrano essere sfuggite a due recenti e pregevoli libri dedicati proprio all'informazione culturale dei giornali: Gian Carlo Ferretti e Stefano Guerriero, *Storia dell'informazione letteraria in Italia dalla terza pagina a Internet 1925-2009* (Feltrinelli, 2010) e Anna D'Agostino, *Raccontare cultura. L'avventura intellettuale di "Tuttolibri" 1975-2011* (Donzelli, 2011). **mg**

Da segnalare: *La critica letteraria e il "Corriere della Sera"*, a cura di Bruno Pischcedda, prefazione di Paolo Di Stefano, Milano, Fondazione "Corriere della Sera", 2011, pagg. CIV, 1694, € 60.

## cultura tipografica

### *Ips, il tipografo amico*

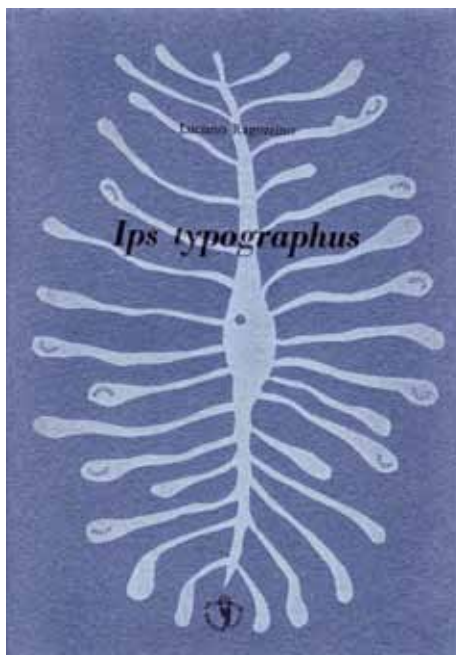
Facciamo la conoscenza di uno strano amico della tipografia; per la verità si tratta di un amico un poco speciale e che davvero non ci aspettavamo di incontrare. Il suo nome è Ips ed è un tipo a cui piace molto la natura, l'aria aperta, la vegetazione, gli alberi, in particolare l'abete e per il quale ha una vera e propria passione. È uno dei pochi tipografi che può vantare il suo titolo anche in latino: *Ips Typographus*, come i grandi tipografi del Quattrocento. Ma, unico tra i tipografi a nostra conoscenza, può vantare anche un secondo nome, anch'esso in latino, altisonante e dal vago sapore gentilizio che lo distingue da tutti gli altri maestri della tipografia: *Coleoptera Scolytidae*, dovuto forse alla sua conoscenza del grande Linneo. Insomma Ips è un simpatico artigiano, sempre in frenetica attività, scrupoloso e pieno di energie, vigoroso. Le sue creazioni sono davvero

belle e particolari. Personalmente non lo conoscevo prima che l'amico Luciano Ragozzino, maestro tipografo milanese (Edizioni *Il Ragazzo Innocuo*) me lo presentasse; anzi Ragozzino ha fatto di più, gli ha dedicato un intero sonetto in una delle sue incantevoli plaquette, composte e stampate manualmente presso l'ex-gelateria milanese di via Guinizelli 14 (dov'era appunto attiva, fino agli anni Sessanta del secolo scorso, una fabbrica di gelati), e dov'è oggi la sua bottega tipografica, che condivide con un altro artigiano tipografo, Roberto Dossi (Edizioni *Quaderni di Orfeo*). Ips sembra un tipo solitario, taciturno, amante del suo lavoro, del silenzio dei boschi, della vegetazione. Vederlo all'opera, assicura Ragozzino, è come osservare un instancabile xilografo (Ips predilige infatti il legno d'abete), dove le sue creazioni risaltano e illuminano lo sguardo del lettore. Ragozzino ci ricorda che: "[Ips] scava nella corteccia di alcune conifere una 'galleria matriarcale', verticale [...], il risultato è una specie di "geroglifico" nella corteccia che ricorda una scrittura minuta e ordinata. Nel sonetto ho fatto rivendicare a Ips una sorta di primogenitura nell'invenzione della stampa", come possiamo vedere nel linoleum della copertina della plaquette che gli ha dedicato. La composizione tipografica, stampata da Ragozzino al centro del piatto anteriore, illustra Ips adulto, ed è "una composizione di caratteri mobili usati" scrive ancora Ragozzino – costretti in una forma intagliata nel legno e stampata manualmente al torchio tipografico, un vecchio tirabozze FAG recuperato da una tipografia e da noi restaurato". Purtroppo le creazioni di Ips non sono in commercio e non sapremmo neppure indicare, agli amici bibliofili che ci leggono, a chi rivolgersi per poterle acquistare. Direttamente da Ips? ne dubitiamo; ma magari lo troviamo con una disposizione positiva al dono. Altri però ci hanno già provato, senza successo. Forse Ragozzino, che così bene lo conosce per averlo in altri tempi studiato da biologo, potrebbe indicarvi una strada, una possibilità. Per ora godiamoci il libretto di Ragozzino e, per saperne di più del nostro amico tipografo Ips, possiamo sempre leggere quanto dottamente ne scrivono Giuseppe Della Boffa (ma, tranquilli, non è una *beffa* bibliografica) nel suo *Lo scolitide dell'abete: Ips Typographus* (Torino, Regione Piemonte, 2005) e Giovanni Monfredini nella sua tesi di laurea *Ips Typographus* (Università degli studi di Milano, 1989).

gn

Luciano Ragozzino, *Ips Typographus*, Milano, *Il Ragazzo Innocuo*, settembre 2010 [I Fuori Collana]. Edizione stampata a mano in 77 copie numerate e firmate, in caratteri Bodoni su carta Graphia. [Contiene un sonetto, una linoleografia (copertina)

e una composizione tipografica, tutti di Luciano Ragozzino], s.i.p. Info: Stamperia *Il Ragazzo Innocuo* di Luciano Ragozzino, via Guinizelli, 14 – 20127 Milano - email: iri14milano@yahoo.it, tel. 02-2847428, cell 349.77665661.



### **L'illeggibile di Munari del 1956 ora finalmente leggibile**

Questa che Giorgio Lucini ha appena realizzata, per i suoi amici ed estimatori, è una di quelle rare esperienze, insieme tattili ed intellettuali, che solo gli ancor più rari ed autentici cultori dell'arte del libro cartaceo possono davvero apprezzare, e dove progetto, artigianato, grafica, ironia, sperimentazione e tipografia si fondono per dar vita a quello che solo un superficiale e sciatto uso della lingua italiana può ancora oggi semplicemente definire come *libro*, mentre in realtà esso è qualcosa di più e d'altro del semplice assemblaggio di carta, cartone, colla e caratteri. Anzi in questo caso i caratteri non ci sono neppure più. Stiamo parlando di una compiuta *progettazione biblioarchitettonica* come si dovrebbe correttamente principiare parlando, come in questo caso, di Bruno Munari e dei suoi *illeggibili*, *C'era una volta la progettazione tipografica*; così potrebbe iniziare questa favola che, grazie all'impegno e alla costanza di Giorgio Lucini, erede e continuatore di una straordinaria tradizione tipografica familiare, ha avuto un lieto fine: la nascita dell'ultimo degli *illeggibili* di Munari che ancora mancava all'appello, e che sicuramente sarebbe rimasto per sempre un *desiderata* se il tipografo-editore non avesse deciso, a completamento della mostra milanese alla Sormani sulla sua attività, di ripescare dall'archivio luciniano questo complesso, articolato e irrealizzato progetto munariano risalente al 1956, e così tradurlo in oggetto cartaceo dei desideri, per quei

pochi che potranno sfogliarlo e conservarlo sullo scaffale dei rari e pregiati. Quest'ultimo degli *illeggibili* è un condensato di quella asserzione che a molti suona forse eretica o incomprensibile: *il testo non è il libro*, tanto cara alla bibliografia analitica anglosassone (e ai bibliofilli più incalliti e maniacali). Già, il *testo non è il libro* perché quest'ultimo, come appunto nei vari *illeggibili* che Munari ha progettato e costruito negli anni, e la cui bibliografia è stata così ben ricostruita e documentata da Mauro Chiabrandò (2011), è proprio l'apoteosi del libro sul testo, quel testo che, ancora citando un superficiale uso della lingua italiana, molti chiamano scrittura tipografica, qui del tutto assente, o meglio essa è tradotta in accostamenti materici, sequenze, sperimentazioni cromatiche, tattili, visuali. Lo stesso Lucini ha chiaramente ricostruito (2011) l'iter che lo ha portato alla realizzazione di questo complesso *illeggibile* e quindi a lui rimando per avere informazioni precise sulle difficoltà tecniche oggettive del volume munariano: "E ora il *Libro illeggibile nero bianco giallo 1956* il cui prototipo è stato reperito tra le carte di mio padre [...]. Pagine lunghe, corte tagliate e non, in altezza, in larghezza, quadrati, rettangoli neri bianchi gialli. Difficoltà di realizzazione, soprattutto nella legatura, immani. Sono stati messi in macchina e stampati per ben nove volte un centinaio di esemplari per la messa a punto di stampa, fustellatura, cucitura e incassatura. Cambiate le carte tre volte. Tutto è finito sempre al macero, perché non soddisfaceva. La decima volta è stata quella buona e il libro è". Una simpatica notazione riguarda, infine, il concetto di prima edizione. Pur se stampato a distanza di anni dalla morte dell'autore, e risalendo il progetto originale a 55 anni fa, quella che ci troviamo tra le mani è una prima edizione del miglior Munari, una edizione in cui ancora una volta traspare in filigrana, se mai ce ne fosse bisogno, l'estrema modernità del grande artista, designer e scrittore milanese. Si ringrazia il fondo bibliografico di Cantieri per la copia messa a disposizione.

gn

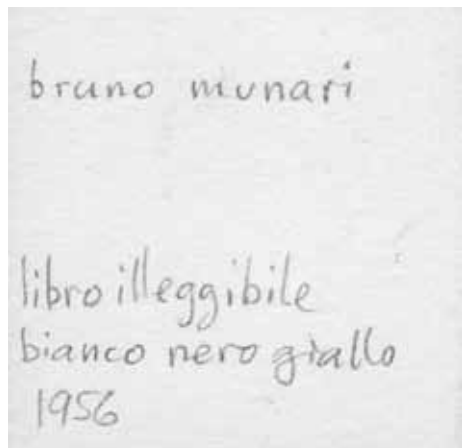
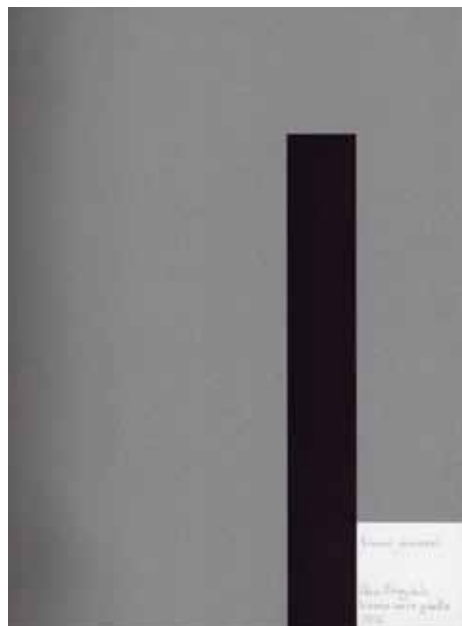
Bruno Munari, *Libro illeggibile bianco nero giallo* (1956), Milano, Lucini libri, 2011 [edizione fuori commercio, stampata in 300 esemplari non numerati ad personam], in cartella gialla cartonata edit. con al piatto la firma di *Munari* stampata al centro, e in quarta la scritta *Lucini* stampata al centro.

Per saperne di più:

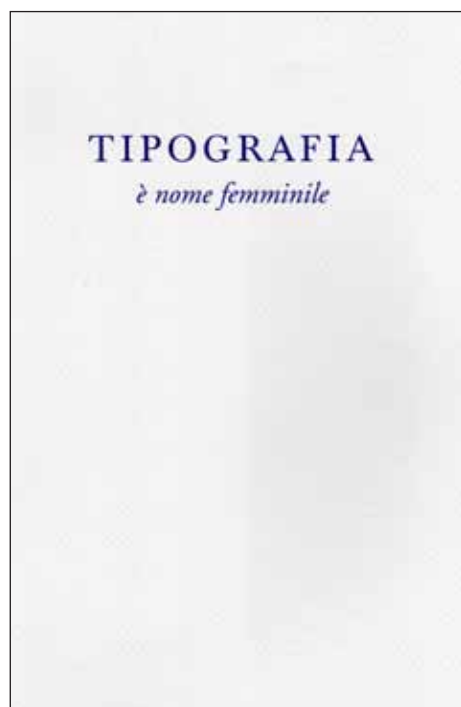
*Officina d'arte grafica Lucini*, in *Il Libro d'Arte nell'Editoria Lombarda*, con uno scritto di Gian Franco Grechi, Milano, Campi, 1991, pp. [53]-83 [catalogo della mostra]

Vanni Scheiwiller, *Sodalizio con Lucini*, in Id., *Il taccuino della domenica. Quindici anni di inter-*

venti sulle pagine culturali del *Sole 24 Ore* 1985-1999, prefazione di Gillo Dorfles, Milano, Edizioni Il Sole 24 Ore, 2000, pp. 45-46.



Marina Mancuso, *Lucini: pochi libri molto scelti*, «Wuz», n. 8, ottobre 2002, pp. 52-57  
Giorgio Maffei, *Munari i libri*, Milano, Sylvestre Bonnard, settembre 2002; nuova edizione Mantova, Corraini, novembre 2008.



*Tipografia è nome femminile*, a cura di Luigi Cavallo e Giorgio Lucini, Milano, Lucini libri, 2003 [edizione fuori commercio].

Giorgio Matticchio, *Gli ottimi caratteri dei Lucini*, «Colophon», n. 15, ottobre 2003, pp. 28-32.

Mauro Chiabrando, *Il senso dei libri per i Lucini*, «Charta», n. 71, luglio-agosto 2004, pp. 70-73.

Giorgio Lucini, *Munari bentrovato*, «Il Sole 24 Ore-Domenica», 18 settembre 2011, p. 40.

Andrea Kerbaker, *Lucini, Tipografia tutta maiuscola*, «Il Sole 24 Ore-Domenica», 20 febbraio 2011.

Mauro Chiabrando, *Stampare il graphic design. La grafica italiana nella cucina dei Lucini*, «Charta», n. 115, maggio-giugno 2011, pp. 64-69.

Mauro Chiabrando, *Gli illeggibili di Bruno Munari*, «Charta», n. 117, settembre-ottobre 2011, pp. 68-69.

Luigi Mascheroni, *Giorgio Lucini e un "viaggio" nella raccolta di famiglia*, «la Biblioteca di via Senato», n. 4, aprile 2011, pp. 38-39.

*Officina d'arte grafica Lucini. Quando la tipografia diventa poesia*, Milano, Lucini, 2011, catalogo della mostra, a cura di Andrea Kerbaker e Luigi Sansone, [Milano, Biblioteca Sormani, 26 febbraio-15 aprile 2011], edizione fuori commercio.



### **Apoteosi del colophon: i titoli di coda di minimum fax**

Una delle più interessanti iniziative editoriali paratestuali è quella legata alle edizioni minimum fax, rappresentata da quella che viene giustamente definita *titoli di coda*, dove vengono scrupolosamente elencati tutti coloro che hanno reso possibile la realizzazione di quel particolare volume che si sta leggendo. Ci sembra giusto rimarcare la novità e insieme l'importanza anche simbolica di questa scelta editoriale in un momento nel quale si sta lentamente perdendo il senso generale e il valore del lavoro di gruppo che sta dietro una edizione. I *titoli di coda* della minimum fax, come quelli di un film, non sono quindi solo un piccolo vezzo dell'editore ma, molto più profondamente, un modo per celebrare il lavoro, l'impegno, la creatività, il rigore. A rendere questo più chiaro ci viene ora incontro un bellissimo libro scritto da Riccardo Falcinelli, da alcuni anni grafico della casa editrice romana. Buona lettura. **mg**

*Fare i libri. Dieci anni di grafica in casa editrice*, a cura di Riccardo Falcinelli, Roma, Minimum fax, 2011, pagg. 170, ill., € 15,00.



Per saperne di più:

Gianfranco Tortorelli, *Contromano. Storia della Minimum fax dal 1993 al 2008*, Bologna, Pendragon, 2010 [Le Sfere], pagg. 156, € 15,00.

Martina Testa, *Minimum fax. Il sogno in un sogno*, in *Quo vadis libro? Interviste sull'editoria italiana in tempo di crisi*, Milano, EduCatt, 2009, pp. 74-77.

Marco Cassini, *Refusi. Diario di un editore incorreggibile*, Roma-Bari, Laterza, 2008 [Contromano].

Marco Belpoliti, *Barbie come la Gradiva di Sigmund Freud* (sulla grafica di copertina della Minimum fax di Riccardo Falcinelli), in Id., *Diario dell'occhio*. Contributi di Italo Lupi e Mario Barenghi, Firenze, Le Lettere, 2008, pp. 160-161.



## **spigolature editoriali**

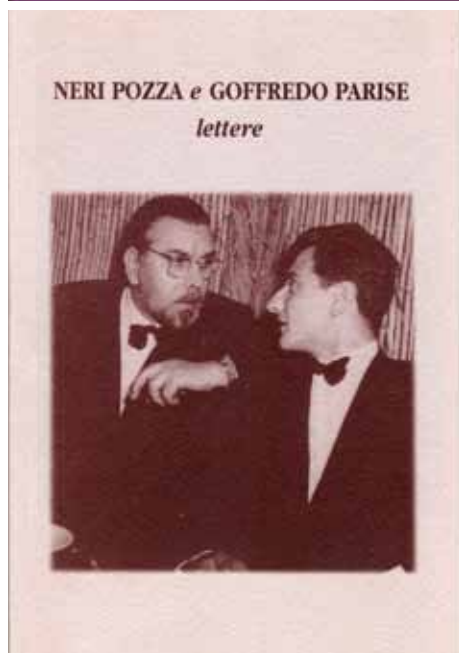
### **Parise e l'editoria**

Ad integrazione del nostro precedente articolo dedicato alla recente ristampa Adelphi del romanzo di Goffredo Parise, *Il padrone*, nel cui protagonista, il dottor Max, è delineato il grande editore Livio Garzanti, ci sembra opportuno consigliare ai nostri lettori un prezioso contributo dedicato proprio ai rapporti (peraltro ancora poco indagati) tra Parise e l'editoria, pubblicato nell'ultimo numero della rivista "Nuovi Argomenti", oltre ad alcune lettere di Parise all'editore Neri Pozza, in una doppia edizione, fuori commercio e venale. **mg**

Thea Rimini, *L'avventura editoriale di Goffredo Parise*, in «Nuovi Argomenti», 55, luglio-settembre 2011, numero monografico *Su Parise*, pp. 65-79.

Per saperne di più:

*Neri Pozza e Goffredo Parise, lettere*, a cura di Fernando Bandini, Vicenza, Errepidueveneto, 1997 [edizione di 360 esemplari numerati], s.i.p.



Neri Pozza, *Saranno idee d'arte e di poesia. Carteggi con Buzzati, Gadda, Montale e Parise*, a cura di Pasquale Di Palma, Vicenza, Neri Pozza, 2006.

### La seconda Liberazione: quella dai libri

Per quelle circostanze misteriose e insondabili che avvengono solo nel magàto universo della bibliografia, mi sono imbattuto a distanza di qualche anno in due diverse, ma analoghe, *metodologie liberatorie*. La liberazione dai libri, in particolare da 500 libri, e nonostante quanto affermato da Carlos Maria Dominguez nel suo delizioso *La casa di carta*: "Spesso è più difficile disfarsi di un libro che procurarselo" (Sellerio, 2011, p. 20). Ma partiamo dall'inizio, come in ogni racconto che si rispetti. Nel 1995 Marcos y Marcos, la simpatica casa editrice romana fondata nel 1981 da Marco Zapparoli e oggi diretta dallo stesso insieme a Claudia Tarolo, stampano fuori commercio un libretto di grande fascino, anche grafico,

dal titolo emblematico *Come mi sono liberato di cinquecento libri*, dal titolo del racconto introduttivo di Augusto Monterroso, in esso pubblicato. La ricerca di quel libretto durò alcune primavere ed estati, e alla fine fui costretto a gettare la spugna. Ma ad una delle (allora) piacevoli mostre del libro al Castello di Belgioioso, allo stand della Marcos, ne vidi una copia esposta, ma non era in vendita. L'addetto mi disse che avrei potuto farne richiesta all'editore, ecc. ecc. Passarono altre primavere finché un giorno l'amato postino mi recapitò una di quelle mille copie numerate e fuori commercio (la mia non era numerata). Bella la copertina col gattone tigrato che si lecca i baffi dopo aver divorato alcune decine di libri, sparsi ai suoi piedi (cioè alle sue zampe, e dove leggiamo il nome Dickens). Nessuna biblioteca pubblica italiana possiede il libretto, chissà perché, in fondo 1000 copie non sono poche; ma forse ne stamparono effettivamente molte meno. Insomma in copertina appare solo il titolo, mentre poi si capisce che l'autore è Monterroso. Inoltre l'ho visto citato solo nel pregevole libretto di Mariarosa Schiaffino (a sua volta fuori commercio), *Il libraio è quel mestiere* (Firenze, PDE 1996, p. 156). Allora non sapevo che molti si stavano adoperando per cercare, per il libro, *destini alternativi alla lettura*. Come ad esempio Bruce McCall, firma del *The New Yorker*, il quale in *50 Things to Do With a Book (Now That Reading Is Dead)*, ora tradotto in Italia dall' Ancora del Mediterraneo (trad. di Taddeo Roccasalda, pagg. 108, illustrato, € 10,00), ci indica alcune modalità alternative alla lettura, alcune simpatiche altre francamente infantili. Ma poi, mi chiedo, se la *lettura è morta*, come avremmo fatto a leggere il suo libretto? Misteri della bibliografia. Insomma, tornando a Monterroso, non avrei mai immaginato che, a distanza di tanti anni potessi imbartermi di nuovo nella *Liberazione* dai libri. E ancora una volta è la penna di uno scrittore di lingua spagnola ad aprire la strada, ed esattamente con la stessa intenzione liberatoria, quasi identica anche nel titolo: *Come disfarsi di cinquecento libri*, uno dei capitoli che formano il delizioso libretto *Toccare i libri*, del cinquantunenne giornalista madrilenno Jesús Marchamalo (cfr. il suo sito <http://www.jesusmarchamalo.com/>), appena mandato in libreria dall'editore Ponte alle Grazie (anche in una edizione fuori commercio stampata per la Festa del Libro di Roma 2011). Alla fine di quel capitolo Marchamalo cita proprio lo scritto di Monterroso. Dev'essere una vera e propria ossessione numerica, questa di disfarsi proprio di 500 libri. E chi ne ha di più, o di meno, come farà a distruggerli? Ricordo il club che volevano fondare

Jacques Bonnet e Giuseppe Pontiggia: quello dei possessori di biblioteche private di oltre 20.000 volumi, o la splendida *Petrieus Society* (dal nome dello stampatore dell'editio princeps copernicana del 1543), ipotizzata da Owen Gingerich in *Alla ricerca del libro perduto*: un club riservato ai lettori dei 100 esemplari rintracciati della prima edizione del *De Revolutionibus* (1543) di Copernico. Lascio ora al lettore il gusto di leggere entrambi questi piccoli *manuali di come liberarsi dei libri*, quello di Monterroso di certo più complicato da trovare (esauritissimo a detta dell'editore, ma Cantieri offre la fotocopia del testo, su richiesta). A tutti, comunque, il saluto di uno che crede che la lettura non è affatto morta (cosa faremmo, nel caso, noi di Cantieri? che si ringrazia anche per le copie dei libretti fuori commercio di Monterroso e Marchamalo messi a nostra disposizione). mg

Augusto Monterroso, *Come mi sono liberato di cinquecento libri*, in *Come mi sono liberato di cinquecento libri*, Milano, Marcos y Marcos, 6 dicembre 1995, pp. 7-12; con scritti di Hans Magnus Enzensberger (*Avanti Gutenberg. Due hurràh per una minoranza!*) e Peter Bichel (*E mille grazie del bel libro per bambini*), il capitolo *Spigolature* e una piccola *Bibliografia sul libro e la lettura* [edizione limitata di 1000 esemplari numerati fuori commercio], copertina illustrata (stampa Officine Grafiche Sabaini, Milano).



### Umberto Saba e Alberto Mondadori uniti dai tasti di una macchina da scrivere.

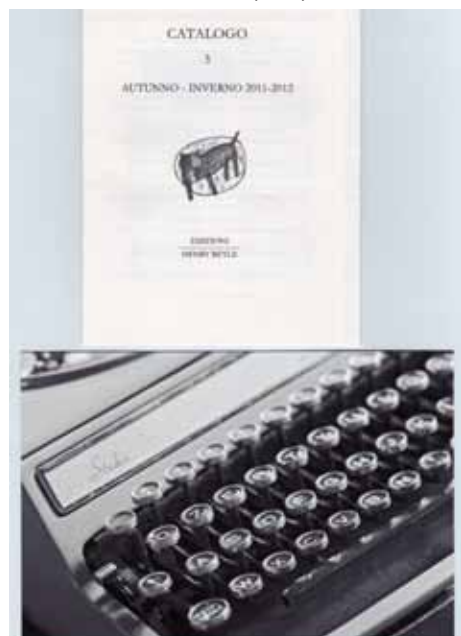
Il numero monografico 10 di Cantieri (2010) era dedicato al rapporto tra gli scrittori e la macchina da scrivere. A distanza di due anni siamo felici di segnalare un nuovo titolo della benemerita Henry Beyle di Milano, fondata e diretta da V.C., che

integra bene quel nostro numero. Si tratta infatti della breve ma suggestiva corrispondenza tra Alberto Mondadori e Umberto Saba, dal titolo inequivocabile: *Ti scrivo dalla tua macchina. Lettere 1946-47*. Con questa novità la Henry Beyle si conferma come una delle più eleganti e originali case editrici per bibliofilli, attive oggi in Europa. E in arrivo c'è una ulteriore chicca sullo stesso argomento: Emilio Cecchi, *Macchine da scrivere*, con una nota di Margherita Ghilardi. om

Alberto Mondadori, Umberto Saba, *Ti scrivo dalla tua macchina. Lettere 1946-1947*, Milano, Edizioni Henry Beyle, 2011, pagg. 29, stampato in 575 copie numerate, s.i.p.



Catalogo 3, autunno-inverno 2011-2012, Milano, Edizioni Henry Beyle, 2011.



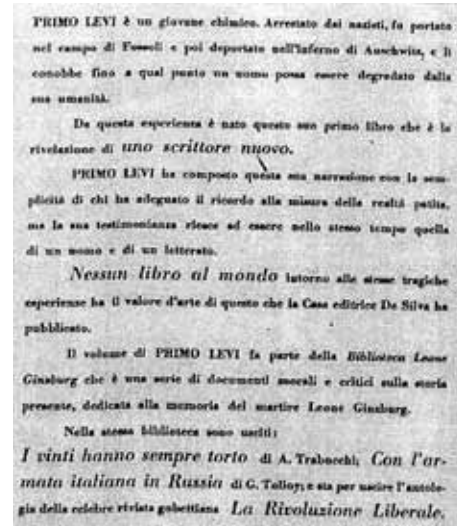
**Il contributo dei comunisti vercellesi alla pubblicazione di "Se questo è un uomo" di Franco Crosio e Bruno Ferrarotti**

Vercelli, marzo 1947: il settimanale della Federazione comunista vercellese, "L'amico del popolo", è ormai in edicola da quasi un anno e mezzo. Fondato da Francesco Leone



il 25 settembre 1945 è diretto dallo stesso Leone ma la sua redazione è, in pratica, nelle mani di Silvio Ortona. Silvio Ortona (Casale Monferrato 24 maggio 1916 – Ciriè 6 marzo 2005), ebreo, avvocato, militante comunista dal 1941, aveva partecipato alla Resistenza nel biellese, con il nome di "Lungo", in una formazione intitolata ai Fratelli Bandiera. Dopo la Liberazione fu chiamato a dirigere la Federazione comunista di Vercelli. Silvio Ortona aveva una grande amicizia con Primo Levi. Si erano conosciuti a Torino molto tempo prima della deportazione di Levi ad Auschwitz e frequentati assiduamente quando entrambi, tra il 1941 ed il 1943, lavoravano a Milano. Con Levi, Ortona diventò anche parente (sposò infatti Ada Della Torre, prima cugina della madre di Levi e, in seconde nozze, Ada Luzzati, cugina di Levi stesso). L'amicizia di Ortona con Levi poggiava, oltre che sulle evidenti affinità politicoculturali, anche sulla comune passione per l'alpinismo. Quando Primo Levi tornò a Torino da Auschwitz (19 ottobre 1945) Silvio Ortona si era già trasferito a Vercelli come segretario della Federazione comunista. Nel 1947, come già s'è detto, Ortona scriveva in gran parte da solo "L'amico del popolo", del quale solo nell'agosto dello stesso anno divenne, formalmente, direttore responsabile al posto di Francesco Leone. Primo Levi cominciò a collaborare con "L'amico del popolo" fin dal giugno 1946 quando

pubblicò la poesia "Buna-Lager" (il lager di Buna-Monowitz-Auschwitz III, dove Levi restò, come prigioniero, häftling, n. 174517, dal febbraio 1944 al gennaio 1945): "Piedi piagati e terra maledetta, Lunga la schiera nei grigi mattini, Fuma la Buna dai mille camini ...". Nel mese di marzo 1947 Silvio Ortona chiede all'amico Primo se lo autorizza a pubblicare alcuni capitoli di un libro che Levi stesso vorrebbe dare alle stampe. Levi accetta e così "L'amico del popolo" del 29 marzo scrive testualmente: "Per gentile concessione dell'autore iniziamo con questo numero la pubblicazione di passi di un libro di prossima pubblicazione: «Sul fondo», riguardante il campo di eliminazione di Auschwitz". "Sul fondo" non è altro che il primo titolo di "Se questo è un uomo". Silvio Ortona scelse quindi di pubblicare cinque capitoli, sotto forma di racconti distinti: il primo, appunto, il 29 marzo, intitolato "Il viaggio"; il secondo, il 5 aprile, intitolato "Sul fondo"; il terzo, il 17 maggio, intitolato "Haeflinge" (Prigionieri); il quarto, il 24 maggio, intitolato "Le nostre notti"; il quinto, il 31 maggio, intitolato "Un incidente". Nel racconto del 31 maggio in un riquadro a parte è altresì pubblicata, sempre a firma "P. L.", la poesia dal titolo "Salmo" che tutti i lettori di "Se questo è un uomo" non possono dimenticare: "Voi che vivete sicuri, Nelle vostre tiepidi case, Voi che trovate [tornando] la sera, Il cibo caldo e visi amici ...". I "racconti" di Primo Levi su "L'amico del popolo" si interrompono alla data del 31 maggio, anche perché, dopo il rifiuto dell'editore Einaudi, l'11 ottobre 1947 il libro verrà pubblicato dalla casa editrice De Silva di Torino, allora diretta da Franco Antonicelli già presidente del CLN piemontese. Di questa edizione si stamparono appena duemilacinquecento copie, di cui soltanto millecinquacentove vendute, soprattutto a Torino,



Volantino pubblicitario stampato per la prima edizione di *Se questo è un uomo*, De Silva Editore, 1947, Torino.

nonostante la buona recensione di Italo Calvino su «L'Unità». L'editore Einaudi pubblicherà "Se questo è un uomo" soltanto nel 1958. Silvio Ortona ed i comunisti vercellesi poterono quindi orgogliosamente "vantarsi" di essere stati i primi editori di "Se questo è un uomo", romanzo autobiografico del chimico Primo Levi, scritto tra il dicembre 1945 ed il gennaio 1947. Un libro terribile, sconvolgente, straordinario. Un libro quindi da leggere, poiché se è vero (come ricordava spesso Primo Levi) che è impossibile comprendere l'orrore dell'annientamento della personalità umana perseguito nei campi di sterminio, cionondimeno "conoscere è necessario, perché ciò che è accaduto può ritornare, le coscienze possono nuovamente essere sedotte ed oscurate: anche le nostre".

**Nota:** La poesia che precede *Se questo è un uomo* non ha titolo; ma non fu sempre così. Levi, pubblicandola su *L'Amico del popolo* non pensò allora di collocarla in epigrafe alla sua opera, ma la fece inserire in un riquadro sul numero del settimanale dove apparve l'ultima puntata del suo scritto. La intitolò *Salmo*: un titolo che ci lascia pensosi e un po' sconcertati, considerando ciò che crediamo di sapere sulle convinzioni del Levi in fatto di religione. *Salmo*. Quasi volesse aggiungere un nuovo carme ai centocinquanta che formano il Salterio: uno dei libri veterotestamentari più usati dalla liturgia ebraica e cristiana e dei più emozionanti per coloro che hanno fede nella presenza di Dio nella vita e nella storia. **lc**



## fantabibliografia

### **Un piccolo Unwritten Classic napoletano**

Di sicuro Lyon Sprague De Camp non lo avrebbe inserito nella lista dei suoi *Unwritten Classics*, libri mai scritti e mai pubblicati, dei quali si tramandano comunque ipotetiche e fantomatiche descrizioni bibliografiche e localizzazioni bibliotecarie. L'articolo di Sprague De Camp segnò l'avvio di una ampia serie di studi su questo affascinante ambito della (fanta)bibliografia, sul quale si sono consumate innumerevoli risme di carta ed ettoltri di inchiostro. L'opuscolo del quale diamo qui testimonianza non è propriamente un libro fantasma, in quanto esiste nella sua materialità bibliografica e biblioteconomica. Solo che è un falso letterario, una burla affascinante e goliardica ai danni di un molto modesto storico napoletano, il Franco Rubino Mazziotti del titolo, opera dei "soliti noti" Gino Doria, Achille Geremicca, Alessandro Cutolo, ma firmato in copertina da un ipotetico Antonio Guerritore, opuscolo abilmente confezionato, redatto e spacciato come pubblicazione della "Società Napoletana di Storia Patria". Pubblicato nel 1932,

il falso opuscolo rappresenta un piccolo esempio di fantaletteratura "bibliofalsaria" che accomunò intellettuali e letterati napoletani ruotanti intorno alla galassia Croce. Da quell'opuscolo scaturì anche un piccolo e divertente caso giudiziario, perché il Mazziotti accusò Doria, Geremicca e Cutolo di essere gli autori della plaquette (l'autore Antonio Guerritore era infatti un nome inventato). Ci fu addirittura una denuncia da parte di Mazziotti e una convocazione in tribunale con tanto di avvocati difensori, testimoni e imputati, ma alla fine tutto si risolse con l'assoluzione dei goliardi amici, perché il fatto non costituiva reato. Anche l'avventura in tribunale fu motivo, per il solito Doria, per dare alle stampe un secondo, ilare, opuscolo dal titolo *Resoconto stenografico del processo di diffamazione a carico di Alessandro Cutolo, Gino Doria, Achille Geremicca, Mario Montereaggio, Fausto e Benedetto Nicolini, Riccardo Ricciardi e Francesco Schlitzer. Udienza del 4 dicembre 1932, XI/Tribunale di Napoli, XIII Sezione penale* (Napoli, Tip. A. Amoroso, 1932). Del resto Gino Doria e i suoi amici erano abituali frequentatori della *bibliofantalettatura*, avendo già pubblicato altri opuscoli simili, un modo come un altro per ribadire il valore anche ludico dell'attività letteraria, e per sfatare lo stereotipo del letterato isolato nella sua (noiosa) torre d'avorio. Un giocare con la scrittura, la letteratura, la bibliografia; un modo per sfottere amici e nemici, sodali e oppositori. Ricordo, ad esempio, l'ironica *bibliografia scatologica* di Riccardo Ricciardi, opera del solito Doria. Comunque sull'intera vicenda del falso opuscolo, della burla al povero Mazziotti e della relativa denuncia in tribunale, rimando alle gustose pagine di Alessandro Cutolo, pubblicate in Gino Doria, *Alcune schede di erudizione galante* (Napoli, Edizioni del Delfino, 1928), e a quelle di Edmondo Cione in *Il paradiso dei diavoli* (Milano, Longanesi, 1949, p. 321 sgg.). Mentre della riunione alla "Società Napoletana di Storia Patria, teatro dell'intera burla, e della quale ci resta una simpatica foto di gruppo con al centro Benedetto Croce, rimando alla pagina di diario che Croce scrisse il 15 ottobre 1932, ora nel terzo dei suoi *Taccuini di lavoro 1927-1936* (Napoli, Arte Tipografica, 1987, p. 339). Si ringrazia l'Istituto Storico della Resistenza in Piemonte e l'Istituto Italiano per gli Studi Storici di Napoli. **mg**

Antonio Guerritore, *Breve ristretto della vita, delle opere e dei costumi di Franco Rubino Mazziotti*, Napoli, Società Napoletana di Storia Patria, 1932.



## falsari di libri

### **Antonello Gerbi e un celebre falsario di libri: Thomas James Wise**

Personalità davvero affascinante e di massimo interesse quella di Antonello

Gerbi, la cui complessità culturale lo rende uno degli intellettuali centrali del nostro migliore Novecento. Grazie alla scrupolosa attività archivistico-documentaria del figlio Sandro, abbiamo la possibilità sia di conoscere nel dettaglio la storia biografica e culturale di Gerbi (storico delle idee, economista, americanista, fotografo), tra i collaboratori più vicini e ascoltati di Raffaele Mattioli (vedi Sandro Gerbi, *Raffaele Mattioli e il filosofo domato*, Torino, Einaudi, 2002), sia di entrare nella sua magmatica e complessa officina di studio e riflessione. Da qualche anno, per volontà della Famiglia, tutto l'universo documentario gerbiano è stato destinato a istituzioni pubbliche, affinché il suo lavoro e i suoi studi possano essere adeguatamente studiati e analizzati in profondità. La ricca biblioteca e parte dell'archivio è quindi confluito nel Centro Apice di Milano (Archivi della Parola, dell'Immagine e della Comunicazione Editoriale), mentre le carte d'archivio sono confluite nell'Archivio Storico di Intesa San Paolo dove, grazie al grande lavoro di Francesca Pino (massima studiosa e specialista di Raffaele Mattioli e del suo entourage), coadiuvata da Guido Montanari, possiamo entrare meglio nel mondo di Antonello Gerbi, grazie soprattutto al bel volume illustrato *Un filosofo in banca*. Ora uno degli aspetti più affascinanti e peculiari di Gerbi, oltre alla varietà dei suoi interessi culturali, è la meticolosità nel raccogliere, nel corso degli anni, una sterminata serie di ritagli da quotidiani e periodici, classificati e incollati in appositi contenitori. Il volume di cui trattiamo gli dedica un intero paragrafo, *Ritagli diversi e ritagli rimossi dai libri*, sezione questa che integra e arricchisce quella dedicata alla sua biblioteca e che gli autori felicemente, e giustamente, hanno intitolato *La biblioteca come autobiografia*, frase ripresa dal bellissimo testo di Gerbi, inedito (da un manoscritto del 1931 circa). Ora tra gli innumerevoli ritagli raccolti e conservati da Gerbi risaltano, ai nostri occhi di bibliografi e bibliofili, quelli dedicati al mondo del libro, dell'antiquariato librario, della bibliofilia e della bibliomania. Gerbi, nel suo testo del '31, scrive una frase abbastanza stupefacente e che ovviamente condividiamo: "[...] Ancor oggi il furto di un libro (sempreché et in quanto esso furto non venga perpetrato a mio danno) mi pare una colpa lievissima". Ora uno degli argomenti più presenti nel settore dei ritagli dedicato alla bibliomania è quello che riguarda Thomas James Wise (1859-1937), bibliofilo e falsario letterario (*Literary Forger*) inglese, forse il più celebre dell'Ottocento, insieme al suo socio in affari Harry Buxton Forman. Ebbene nel volume viene ristampato un articolo su Wise di David A. Randall, che Gerbi aveva

ritagliato dalla pagina del "The New York Times" del 17 dicembre 1944, oltre alla riproduzione dell'ex libris di Wise (*Books Bring me Friends, Where'er on Earth I Be*).

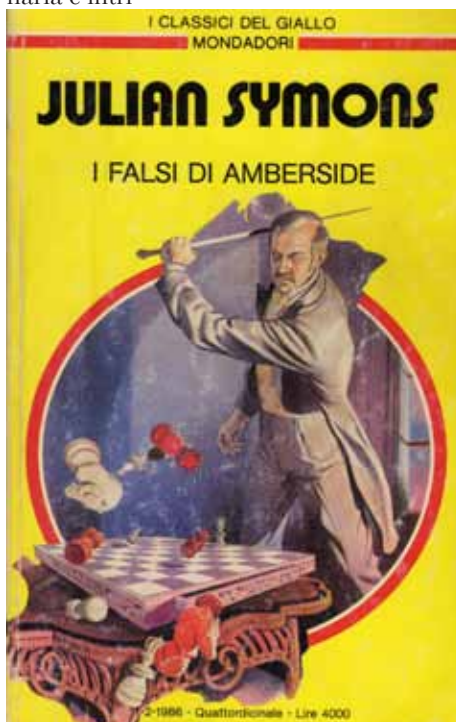


Leggendolo si è creato fin da subito in noi un leggero cortocircuito che, da Wise attraverso Gerbi, ci ha condotto pari pari nelle braccia di Julian Symons, William H. Hallahan e Roberto Palazzi. Ma perché? Ebbene nel 1979 Mondadori manda in edicola uno straordinario Giallo firmato appunto da Hallahan, *Un autentico falso* (*The Ross Forgery*) dove nella trama è nascosta in filigrana la questione dei celebri falsi letterari di Wise (da cui il titolo). Quasi dieci anni dopo (1986), ancora nei Gialli Mondadori, uscirà un altro bel racconto di Julian Symons, *I falsi di Amberside* (*Bland Beginning*),



dove il ricordo della moda di collezionare prime edizioni, e di conseguenza la nascita del losco mercato dei falsi, viene ricordato dall'autore in una breve nota finale. Del resto l'intera questione nasceva, come scrive lo stesso Symons, da un'opera bibliografica di estremo interesse, *An Enquiry into the*

*Nature of Certain Nineteenth Century Pamphlets* (London, Constable & Company, 1934), firmata da due giovani e brillanti librai antiquari londinesi, John Carter e Graham Pollard, opera dopo la quale si focalizzò l'attenzione generale intorno alle *Wise Forgeries*, cioè alla straordinaria raccolta di edizioni originali di poeti inglesi, dal 1600 in poi, messa insieme da Wise, molte delle quali clamorosi falsi di Wise e Forman, raccolta che costituiva la sua *Ashley Library*, venduta nel 1937, dalla moglie di Wise, Frances Louise Greenhaigh, al British Museum per 66.000 sterline. In breve Carter e Pollard, in un brillante miscuglio di *detective story*, analisi storica e bibliografia analitica, avevano scoperto, e documentato nel libro, che circa 50 prime edizioni di eminenti scrittori vittoriani (tra gli altri Browning, Wordsworth, Tennyson, Stevenson, Ruskin, Kipling, Swinburne), che da tempo avevano trovato posto in celebrate bibliografie di riferimento, altro non erano che falsi letterari, molto abilmente creati da Thomas Wise. Di tutta questa straordinaria e intri-



cata vicenda, tesa com'era tra il falso storico, la bibliomania, il giallo, il collezionismo librario, l'inchiesta giudiziaria e la letteratura inglese, era avido Antonello Gerbi che infatti, come attestato nel libro, aveva privilegiato, nei ritagli, questo tema. E da Gerbi a Wise, passando per Carter e Pollard, Hallahan e Symons arriviamo, come detto, a Roberto Palazzi che trattò da par suo il tema del falso, citando ovviamente anche i falsi di Wise, in un documentato scritto, *Il labirinto dei libri falsi, inesistenti e immaginari. Alcune storie e qualche esempio*, relazione al convegno *Collezionismo, restauro e antiquariato librario* (Spoleto, 14-17 giugno 2000), e in seguito pubblicato negli Atti (Milano, Bonnard, 2002, pp. 331-352). E di recente un bel libro di Mario Baudino ha rinfrescato quei fatti storici sospesi tra bibliofilia, letteratura, abile truffa e bibliomania. **gn**



Francesca Pino, Guido Montanari, *Un filosofo in banca. Guida alle carte di Antonello Gerbi*, Torino, Intesa-San Paolo - Roma, Edizioni di Storia e letteratura, 2007, pagg. 196, ill., € 25,00.

Per saperne di più:

Antonello Gerbi *tra vecchio e nuovo mondo*, a cura di Emilia Perassi e Francesca Pino, Milano, Cisalpino, 2009. Atti della Giornata di studi (Milano, 27 febbraio 2007), pagg. 239, con 1 ritratto.

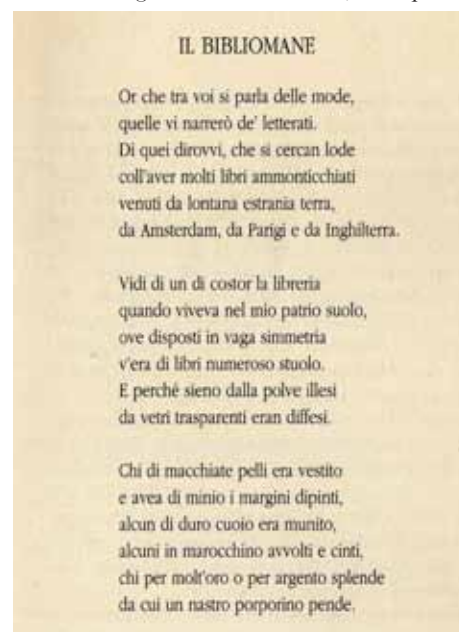
Mario Baudino, *Quando il gioco si fa duro*, in Id., *Ne uccide più la penna. Storia di crimini, librai e detective*, Milano, Rizzoli, 2011, pp. 85-89.



## bibliofilia

### *Bibliomani in agguato*

Cesare Beccaria, celeberrimo autore del trattato *Dei delitti e delle pene* (Livorno, Marco Coltellini, 1764), scrisse anche, intorno al 1758, le poco note sestine dedicate alla figura del *Bibliomane*, composte



probabilmente per una seduta della milanese "Accademia dei Trasformati".

Questi versi, poi ristampati nell'Edizione Nazionale delle *Opere* beccariane (vol. II, Milano, 1984, pp. 237-241) hanno anche avuto una recente, raffinata, ristampa in un altrettanto raro opuscolo pavese, *Catalogo 1989-90*, a cura di Renato Marchi, delle scomparse Edizioni Torchio de' Ricci, nate a Pavia nel 1983 e attive fino al 1998. L'ICCU localizza questo opuscolo, dal titolo significativo di *Fior di libro*, solo presso il Centro Apice di Milano (Archivi della Parola, dell'Immagine e della Comunicazione Editoriale), facente parte del Fondo Giovanni e Vanni Scheiwiller (A.F. PSC. 1ML. 995). Nel ristampare per i nostri lettori una delle sestine beccariane ricordiamo che le stesse sono state analizzate da Ugo Rozzo nel suo recente saggio dedicato alla bibliomania, *Furor bibliographicus. Ovvero la bibliomania*, edito dalla casa editrice Bibliohaus nel 2011, per la cura del nostro collaboratore Massimo Gatta e introdotto da uno scritto di Alfredo Serrai.



Ma altri bibliomani si aggirano nei paraggi, questi "matti un poco speciali", secondo l'arguta definizione che Roberto Palazzi ne diede in uno dei suoi ultimi cataloghi (n.1, 1995-1996), dove una intera sezione è ad essi dedicata. Mi riferisco a un ormai del tutto dimenticato libro di Matteo Cuomo edito giusto cento anni fa, *Nel mondo dei libri. Bizzarrerie*, stampato a Milano dal dott. Riccardo Quintieri nell'ottobre del 1912 (stampa: Tipo-Litografia Ripalta), dedicato a Guido Mazzoni e con una lettera dello stesso (da Firenze, 8 ottobre 1911) inviata all'autore. Ma a Napoli, nello stesso anno, il libro veniva stranamente pubblicato anche dall'editore-libraio Luigi Pierro. Quale sia la prima edizione non è facile stabilirlo in quanto l'edizione Pierro, a differenza dell'edizione Quintieri, non riporta il finito di stampare, ma solo l'anno di edizione. Del resto Palazzi, nel catalogo citato, offre solo l'edizione Quintieri, che tra

l'altro è anche quella più conosciuta, senza accennare all'edizione coeva di Pierro.



Ma perché dilungarsi su questo volume, che andrebbe a nostro avviso anche ristampato? Perché le pagine 181-195 sono dedicate a tre categorie di mattoidi molto cari a noi di Cantieri: *Bibliomani, biblioclasti, bibliofagi*. Ma tutto il libro di Cuomo andrebbe riletto perché pieno di arguzia, notizie e curiosità bibliografiche. Ci auguriamo, quindi, che la nostra segnalazione serva a togliere dall'oblio uno dei primi libri del Novecento interamente dedicato alle bizzarrerie librarie. Ringrazio il fondo bibliografico di Cantieri per le due edizioni del volume di Cuomo e per il catalogo Torchio de' Ricci, messi a mia disposizione. md

#### **Raccontare la bibliofilia: Mauro Giancaspro**

Mauro Giancaspro dirige una delle più importanti biblioteche europee, la Biblioteca Nazionale di Napoli, ricca di tesori e fondi bibliografici di inestimabile valore. Ma Gian-

caspro è anche un raffinato scrittore di matrice bibliofila, con molti volumi al suo attivo ed una intensa collaborazione all'Almanacco del Bibliofilo dell'Aldus Club, l'associazione internazionale di bibliofilia presieduta da Umberto Eco. Da *Leggere nuoce gravemente alla salute* (2001), passando per *Il morbo di Gutenberg* (2003), *E l'ottavo giorno creò il libro* (2005), fino a *L'importanza di essere un libro* (2006), la scrittura bibliofila e bibliofolle di Giancaspro gioca con l'ironia, il paradosso, l'onirico, il fantastico, mirando a cogliere anche gli aspetti paradossali e buffi dell'*homo bibliophilus*. Giancaspro ci insegna che coi libri è giusto e doveroso anche divertirsi, giocare, condividere insieme il piacere di parlarne e la gioia di scriverne. In particolare mi piace qui ricordare l'ultimo volume che Giancaspro ha pubblicato, nelle raffinate ed eleganti edizioni napoletane di Grimaldi, che oltre che editore è anche un importante libraio antiquario, lo stesso presso il quale era uscito il precedente *L'odore dei libri. Fiabe e racconti per bibliofili* (2007). Mentre sull'ultimo Almanacco del Bibliofilo (2012), possiamo leggere, del Nostro, *Un manoscritto imbarazzante*. Buona lettura, quindi, a tutti i nostri amici bibliofili-folli. mg

Mauro Giancaspro, *Un libro per piacere. Fiabe e racconti*, Napoli, Grimaldi & C. Editori, ottobre 2011, pagg. 109, ill., € 18,00.



## **gioie d'altri tempi**

### **Giuseppe Knight a Napoli e Mario Buccellati a Milano**

Un rapido accenno a due libri che rappresentano il condensato di due importanti generazioni di gioiellieri. Un modo per ricordare il loro lavoro, l'impegno, la costanza che ha caratterizzato un'epoca, ma anche, come nel caso di Buccellati (il dannunziano *Mastro Paragon Coppella*), la collaborazione appunto con uno dei più

grandi scrittori del Novecento, Gabriele D'Annunzio. Si ringrazia il fondo bibliografico di Cantieri per gli esemplari messi a nostra disposizione. kb

“Caro Mario”. *Gabriele D'Annunzio al suo gioielliere*, a cura di Graziella Buccellati, introduzione di Pietro Gibellini, Milano, Libri Scheiwiller, 1989, p. X, 60, ill.



*Knight. Gioiellieri da cinque generazioni*, s.n.t. [ma Milano, Tipolitografia Albertini & C., 2000], in allegato la ristampa anastatica di Leonardo Paterna Baldizzi, *A proposito della decorazione di una gioielleria in Piazza Martini - Napoli*, Torino, Società Italiana di Edizioni Artistiche C. Crudo e C., 1907, p. 53, p. 28, ill., s.i.p.



## conservare il novecento

**Si, ma non così. Ovvero: un Depero incerottato**

*Conservare il novecento* è una importante iniziativa dell'Associazione Italiana Biblioteche (AIB) che, attraverso convegni e la pubblicazione dei relativi Atti, da tempo indaga il complesso e affascinante mondo della conservazione dei documenti bibliografici del nostro Novecento. L'edizione del 2004 era dedicato ai *vestiti del libro*, copertine, sovraccoperte e tutto l'apparato paratestuale del libro, e la sua più efficace conservazione all'interno dei luoghi deputati ad essa: archivi, biblioteche, istituti, fondazioni, ecc. Purtroppo, però, si hanno esempi lampanti, e conferme allarmanti, che coloro che hanno, o dovrebbero avere, l'intenzione (e il compito) di conservarli, i

libri, sono proprio quelli che accelerano la loro distruzione. Non sembra un paradosso ma già nel lontano 1993 il grande studioso e bibliografo G. Thomas Tanselle, ne *Il rogo dei libri nelle sue forme più recenti*, sintetizzava questa situazione affermando, più o meno paradossalmente, che i peggiori nemici dei libri sono gli stessi bibliotecari. Analoga posizione venne ribadita da un altro importante studioso di libri come Robert Darnton, tra l'altro dall'alto del suo status di direttore di tutte le biblioteche dell'Università di Harvard. Darnton, in un prezioso saggio del 2011, *Inno alla carta*, smontava punto per punto tutte le variopinte e incomprensibili posizioni di molti bibliotecari circa la deperibilità della carta e il bisogno di sostituire, nelle biblioteche, montagne di (rare) raccolte di giornali, periodici e monografie con la microfilmatura e la successiva digitalizzazione. A confermare un tale giudizio è un esempio recente, purtroppo non isolato ma solo uno tra i molteplici che si potrebbero indicare. Tra le collezioni bibliografiche della Biblioteca comunale “G. Tartarotti” di Rovereto, è conservato un prezioso e ampio “Fondo Fortunato Depero”, del quale è stato pubblicato in questi giorni un elegante catalogo a cura di Duccio Dogheria. Ebbene sfogliandolo ci siamo imbattuti in due meravigliosi e rarissimi calendarietti pubblicitari della Tipografia Mercurio di Rovereto (alla quale si deve la stampa di molti dei più rari volumi deperiani, come *Spezzature* (1913), *Depero e la sua casa d'arte* (1921), il celeberrimo “imbullonato” *Depero Futurista* (1927), il *Numero Unico Futurista Campari* (1931), ecc. Questi due piccoli calendari, del 1928 e del 1929, rimasti finora inediti, come scrive il curatore nella scheda, hanno entrambi le copertine illustrate da Depero. Quello del 1928 contiene anche tavole interne. Ma come è ben visibile dalle immagini che riproduciamo il solerte bibliotecario, o bibliotecaria, nell'apporre le etichette con la collocazione, non si è fatto mancare nulla, apponendole dove capitava quasi si trattasse di una busta da affrancare, alterando, rovinando e deturpando le due splendide copertine illustrate. Addirittura in quello del 1929, come è ben visibile in alto a sinistra, ha pensato bene di passare una linea di bianchetto sulla vecchia collocazione, scrivendo accanto la nuova. Lasciamo ai nostri lettori il giudizio su questa, purtroppo non isolata, pratica di etichettare i documenti nelle biblioteche, potremmo citare migliaia di esempi analoghi. All'estero, ad esempio, vengono giustamente utilizzate protezioni plastificate (di costo irrisorio) sulle quali è poi possibile incollare etichette e altro senza agire direttamente sulla copertina. Ci chiediamo quale considerazione del documento bibliografico (e in questo caso



parliamo di due rarissime testimonianze grafiche e aziendali, illustrate da uno dei nostri massimi artisti del Novecento)



possa avere quel bibliotecario o bibliotecaria artefice di un tale scempio, difficilmente riparabile se non a costo di un delicato (e costoso) restauro conservativo. A cosa stava pensando mentre incollava le etichette? “Cantieri” è disponibile al confronto dialettico invitando quel bibliotecario a scriverci, pubblicheremo la sua testimonianza e saremo tutti curiosi di conoscere la sua motivazione. Una cosa è certa: da oggi, filologicamente parlando, sappiamo finalmente da dove deriva il nome Depero: dal verbo *deperire*. mg

Depero in biblioteca. Libri, riviste e volantini di Fortunato Depero dalle collezioni della Biblioteca civica “G. Tartarotti”, a cura di Duccio Dogheria, Rovereto, Biblioteca civica “G. Tartarotti”, 2011 [Laboratorio didattico di arte grafica, Quaderni, 2], s.i.p.

Per saperne di più: Francesco Barberi, *La conservazione dei libri moderni, Conservare le sovraccoperte*, entrambi

in Id., *Biblioteche in Italia. Saggi e conversazioni*, Firenze, La Nuova Italia, 1981, pp. 440-447

Paola Pugliesi, *Sopracoperta*, Roma, AIB, 2003

G. Thomas Tanselle, *Il rogo di libri nelle sue forme più recenti*, in Id., *Letteratura e manufatti*, Firenze, Le Lettere, 2004, pp. 107-114

*Conservare il Novecento: i vestiti del libro*, a cura di Giuliana Zagra, Roma, AIB, 2005, pagg. 133, ill.

Robert Darnton, *Inno alla carta*, in Id., *Il futuro del libro*, Milano, Adelphi, 2011, pp. 137-159.



## il personaggio

### **Ritratto di Signora: Elvira Sellerio**

Il 3 agosto dell'anno scorso la Casa editrice Sellerio perdeva per sempre la sua Signora, Elvira Giorgianni Sellerio. Per ricordarla come forse lei stessa avrebbe desiderato, e cioè attraverso i libri e quei brani musicali che più amava, la sua Casa ha pensato di pubblicare, a breve, un volume di ricordi e testimonianze di amici e collaboratori della Sellerio. Intanto è stato realizzato un cd con alcune delle canzoni che la Signora amava, cantate dalla figlia Olivia e con 24 ritratti fotografici in bianco e nero dell'ex marito Enzo Sellerio, fotografo di fama internazionale e fondatore, insieme a lei, della casa editrice palermitana. Nel sito dell'editrice, all'indirizzo <http://www.sellerio.it/video.php> sono scaricabili, tra l'altro, tre video molto belli; il primo una vecchia intervista alla Signora realizzata da Andrea Barbato nel 1988, gli altri due, del 2010, sono interventi in suo ricordo di Andrea Camilleri e Adriano Sofri (Roma, 4 dicembre 2010). Chi scrive si è lungamente interessato alla storia culturale della Sellerio, tra le più belle, importanti e inconsuete case editrici di cultura nate in Italia nella seconda metà del Novecento. E tra i ricordi più belli ci sono alcune lettere della Signora, inviatemi all'epoca dei miei interessi per la grafica e il paratesto della prima, celebre, collana selleriana "La civiltà perfezionata", voluta, pensata, questa come le altre, dal genio editoriale di Leonardo Sciascia. In quella occasione chiedevo alla Signora di ricordare, in poche righe, la genesi di quella collana e in genere della casa Sellerio. E lei, con la raffinata gentilezza della *nobildonna di pensiero*, mi rispose con alcune bellissime lettere. In seguito quei dati confluirono in un mio lungo articolo pubblicato sulla rivista "Paratesto" (*I risvolti volanti de La civiltà perfezionata. Leonardo Sciascia e i segnalibri della Sellerio*, n. 7, 2010, pp. 175-197) e, in tiratura limitata a 3 esemplari per gli amici, con allegato un segnalibro originale, in un opuscolo edito da Stampalibri nel 2010 (*Risvolti volanti al servizio di una civiltà perfezionata. Un paratesto editoriale anomalo: i segnalibri della Sellerio*). La mia attenzione si

era focalizzata sui segnalibri de "La civiltà perfezionata", in assoluto l'unica collana editoriale italiana ad avere sempre, lungo tutto l'arco cronologico, mantenuto l'abitudine di inserire nei volumi della collana un segnalibro. In quel mio saggio analizzavo questa ed altre particolarità editoriali e paratestuali della Sellerio, non ultimo la collaborazione di grandi intellettuali come lo stesso Sciascia, Buttitta, Consolo, Bufalino fino a Salvatore Silvano Nigro, oggi direttore editoriale della Casa. A un anno dalla scomparsa della Signora la fisionomia generale, l'immagine, la serietà direi ancestrali delle scelte editoriali della Sellerio, il suo fascino, la bellezza e l'armonia di fondo, sono rimaste immutate, quasi che la Signora, dall'alto di qualche luogo nel quale ora riposa, continua a lavorare instancabile per la sua creatura di carta e inchiostro, come se il tempo si fosse fermato a prima di quel 3 agosto 2010. Una *donna in pensiero*, l'ha definita poeticamente Sofri nel suo bell'intervento romano. Una Signora in pensiero per tutto, per gli amici, i familiari, i nipoti, i suoi libri, la sua Casa editrice, i collaboratori, i lettori, mai forse per se stessa. Per questo, e per tanti altri motivi inespresi e inesprimibili, "Cantieri" ricorda ancora una volta Elvira Giorgianni Sellerio, *la Signora*, come abitualmente era chiamata in Casa editrice. E "Cantieri" tornerà in futuro ad occuparsi ancora dei suoi libri, dei suoi autori e delle sue eleganti ed intelligenti edizioni. **mg**

Olivia Sellerio, *Certe canzoni amava. 16 canzoni per Elvira, mia madre*, Palermo, Sellerio 2011. Contiene, oltre al cd-rom, un album fotografico in bianco/nero firmato da Enzo Sellerio [edizione fuori commercio].

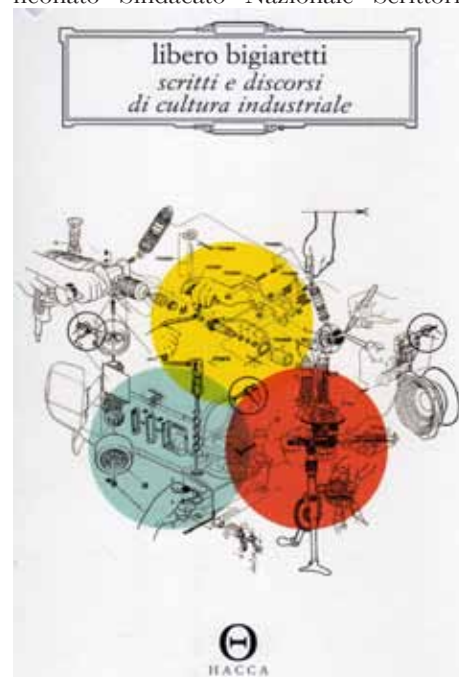


## due parole un libro

### **L'editore e l'autore**

Del tutto inatteso, e in sordina, è apparso questo carteggio editoriale inedito tra Valentino Bompiani e Libero Bigiaretti. Volume massimamente importante, elegante e chiarificatore di uno dei grandi sodalizi editoriali-letterari del nostro migliore Novecento. Sodalizio che unì

due personalità di straordinario spessore, peraltro accomunate dalla comune pratica letteraria. Il carteggio tra il grande editore e l'ancora sconosciuto scrittore di Matelica si snoda per oltre un trentennio, dal 1958 al 1990, coprendo l'intera vicenda letteraria di Bigiaretti targata Bompiani. Ma ad avvalorare l'importanza del volume contribuisce anche il nitido, impeccabile saggio introduttivo di Cristina Tagliaferri, studiosa di Bigiaretti al quale ha dedicato la curatela di una splendida raccolta di *scritti e discorsi di cultura industriale* (Hacca, 2010), perché Bigiaretti fu, oltre che elegante e appartato scrittore, anche raffinato uomo di industria; ricoprì per anni, infatti, il delicato ruolo di direttore dell'ufficio stampa della Olivetti (cooptato immediatamente da Adriano Olivetti, che da subito ne intuì le notevoli doti), e in seguito quello di segretario del neonato Sindacato Nazionale Scrittori.



Questo saggio della Tagliaferri andrebbe letto tenendo presente, anzi a portata di mano sulla scrivania, il libretto che Bigiaretti pubblicò con Bompiani nel 1967, *Il dito puntato. Lettera all'editore con una risposta del medesimo*, che trova in questo carteggio una ampia disamina. Le tre parti del volume, nato come tesi di laurea dell'autrice, si concentra nelle prime due sugli aspetti biografici e professionali dei protagonisti, per involarsi nella terza all'interno del corposo carteggio che, ben presto, risulta essere anche testimonianza di profonda e reciproca amicizia. Lo scenario che fa da quinta al carteggio, l'Italia degli anni Sessanta, rappresenta e incarna già una editoria *altra* rispetto ai mitici anni dell'artigianato editoriale. È questa, infatti, una editoria già proiettata fortemente verso i numeri, la finanza, gli investimenti non solo culturali. E' lo scenario di una Milano editoriale che abbiamo conosciuta attraverso il dolore e il disincanto delle pagine di



Bianciardi; una editoria fredda, razionale, cinica ma con squarci di autentica generosità, che questo carteggio ottimamente testimonia. L'ampio saggio introduttivo sembra proprio voler chiarire, riuscendoci, il tessuto connettivo di quel sodalizio. Da una parte un grande editore, passionale, nato alla scuola di Arnoldo Mondadori, della stirpe dei Gobetti ma già fortemente proiettato verso scenari editoriali di un feroce industrialismo. Dall'altro lo scrittore raffinato, appartato, che bilancia in positivo le amarezze e le disillusioni del più anziano interlocutore. All'epoca del loro primo scambio epistolare, lettera di Bigiaretti a Bompiani del 14 luglio 1958, la casa editrice esiste già da un trentennio.



Ma saranno proprio gli anni tra i Sessanta e i Settanta, quelli dei maggiori successi bigiarettiani targati Bompiani Editore: *Esterina* (1962), *Un'amicizia difficile* (1962), *Il congresso* (1963), *Disamore* (1964), *Le indulgenze* (1966), *La controfigura* (1968), *Il dissenso* (1969), *Dalla*

*donna alla luna* (1972), con le belle copertine riprodotte nel volume. E la foto scattata nella piazza di Matelica nel 1963, che apre il volume, mostra un sorridente Bompiani sottobraccio a un Bigiaretti sornione, che guarda in alto; è in fondo l'immagine di due eleganti gentiluomini che hanno condiviso un bel pezzo di strada, una lunga amicizia e tanti bei romanzi. md

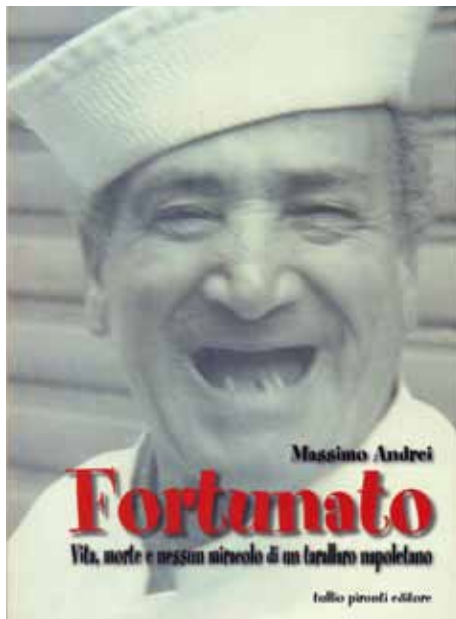
Cristina Tagliaferri, *L'editore e l'autore. Valentino Bompiani e Libero Bigiaretti, con carteggio inedito (1958-1990)*, Pesaro, Metauro, 2010 [Studi, 22], pagg. 406, € 28,00.

## (micro) storie d'impresa

### *La Ditta Fortunato di Napoli*

È l'unico caso al mondo in cui si fondono, in un unico soggetto, l'imprenditore, l'operaio e il luogo stesso di lavoro. Una unicità basata sul dolore, sull'ironia, sul sacrificio e sul lavoro, ma anche sul bisogno di rompere stereotipi e luoghi comuni. Unicità che solo il grande ventre di Neapolis poteva partorire e che finalmente viene adeguatamente testimoniato in questo poetico libro, a suo modo un micro tassello nel maremagnum dell'editoria aziendale del Novecento (da ciò l'inclusione in questa sezione di Cantieri), in cui biografia, storia sociale e d'impresa si uniscono in omaggio a un *imprenditore* unico e irripetibile: Fortunato Bisaccia, tarallaro napoletano. Un libro davvero delizioso e poetico. mg

Massimo Andrei, *Fortunato. Vita, morte e nessun miracolo di un tarallaro napoletano*, Napoli, Tullio Pironti, 2007, pagg. 145, ill., € 12,00.



## maiali, elefanti e bozze

La tradizione contadina ci ha insegnato che del maiale non si getta via nulla. Ognuna delle sue parti è utilizzabile per



scopi diversi. Dalla carne alla pelle, dai peli alle interiora, dalle zampe alla coda alle orecchie, e così via. E gli amici della bella casa editrice palermitana :punti, la cui grafica editoriale è di alto livello (come anche i titoli proposti), devono averla pensata allo stesso modo dei nostri sagaci contadini se, per realizzare un simpatico blocco di appunti, hanno riciclato le bozze dei loro libri; inoltre la copertina del blocco, così come quella dei volumi della collana "Zoo. Scritture animali", è realizzata con carta ottenuta dalla cacca di elefante, utilizzando per i testi anche inchiostri a base d'acqua. L'intero progetto ci sembra molto interessante. Un soffio di simpatica creatività e spirito ecologista soffia da quelle parti siciliane, giovanile e intelligente; è anche un modo per far entrare il lettore nell'officina della casa editrice, nelle sue cucine dove, come appunto il contadino insegna, nulla deve essere sprecato. La carta prodotta dalla cacca di elefante è la Elephant Dung Paper proveniente dallo Sri Lanka, e utilizzata dall'editrice palermitana per la prima volta in Italia. mg

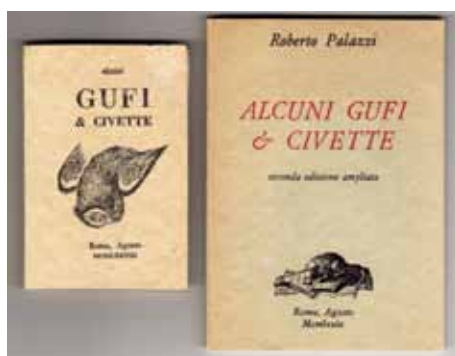


Marco Belpoliti, *Carta speciale per aiutare elefanti*, «La Stampa-Tuttolibri», sabato 17 dicembre 2011.

## ornitologia editoriale

### **Le civette e i gufi intellettuali più famosi al mondo**

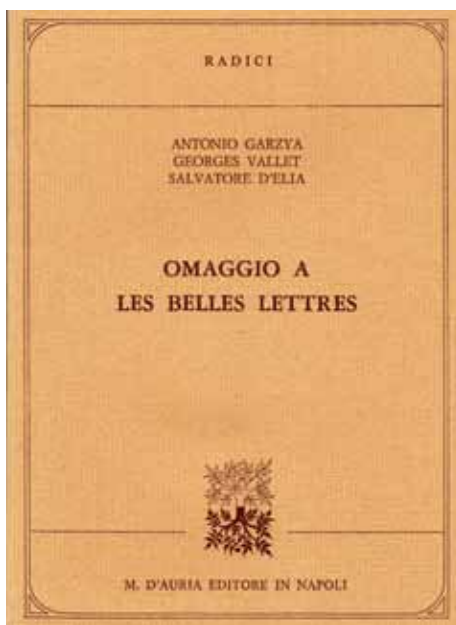
Un bell'articolo di Armando Torno sul Corsera di domenica 6 novembre 2011 ci ha fatto (giustamente) arrossire di vergogna. Del resto lo stesso giornalista culturale, tra i più attenti ai fenomeni editoriali, conclude lapidario: "Verrebbe da aggiungere: e in Italia?". Ma qual è l'antefatto? In breve una giovane donna, Caroline Noiroi, di appena 30 anni, è diventata Présidente du Directoire della più importante casa editrice al mondo di classici, e non solo greci e latini, la maggioranza dei quali sono italiani. Mi riferisco alla parigina "Les Belles Lettres", fondata a Parigi nel 1919, diretta prima della Noiroi e fino alla sua scomparsa, da un raffinato intellettuale come Alain Segonds. Ma Torno, per rigirare meglio il coltello nella piaga e fare così più male a noi poveri lettori italiani, aggiunge anche che l'altrettanto celebre *Librairie Budé*, al 95 di Boulevard Raspail lo stesso civico della casa editrice, la più antica libreria al mondo per i classici, è diretta da due giovani talenti: Paméla Ramos e Gaëtan Flacelière, che insieme non arrivano a 30 anni, cioè a un secolo considerando anche la Noiroi. Nel nostro Paese, pieno di vecchi tromboni accademico-culturali, un fatto del genere sarebbe impensabile. Ma "Les Belles Lettres", e la relativa libreria Budé, volano alto e la redazione, continua Torno, sembra un'aula universitaria, piena di giovani che vanno e vengono. Lo stesso catalogo editoriale, 80 titoli bilingue l'anno e una cinquantina in francese, fa tremare i polsi. Meta obbligata per i classicisti di tutto il mondo, casa editrice e libreria rappresentano un fiore all'occhiello della grande tradizione editoriale transalpina, che dopo un momento di crisi di una decina di anni fa, che aveva seriamente messo in discussione la sua sopravvivenza, ora l'editore sotto la rinnovata guida della Noiret conferma il suo primato internazionale nel campo dei classici, non solo greci e latini, ma appunto italiani (il coltello nella piaga), cinesi, ebraici e testi in sanscrito. Anche il logo de "Les Belles Lettres" è da considerarsi un classico nell'*ornitologia editoriale*: la civetta (o il gufo) che ci guarda reclinando leggermente il capo e che, insieme ad una nutrita compagine di sorelle e fratelli, fu al centro di un delizioso volume che l'indimenticato Roberto Palazzi pubblicò in edizioni limitatissime e, in seguito, ristampato per il piacere dei lettori. Ma alle Belles Lettres ha dedicato quasi trent'anni fa un raffinato volumetto la casa



editrice e libreria D'Auria di Napoli, catalogo di una mostra svoltasi nei locali della celebre libreria di classici, anch'essa nel suo genere un piccolo fiore all'occhiello di questo nostro sempre più distratto Paese mg

Armando Torno, "Il libro è il mio pc di carta per navigare nel passato". *La trentenne alla guida dell'editrice di classici*, «Corriere della Sera», domenica 6 novembre 2011, p. 38.

Antonio Garzya, Georges Vallet, Salvatore D'Elia, *Omaggio a Les Belles Lettres*, Napoli, M. D'Auria Editore, 1985 [Radici], catalogo della mostra, Napoli, Libreria D'Auria, 28 settembre-26 ottobre 1984.



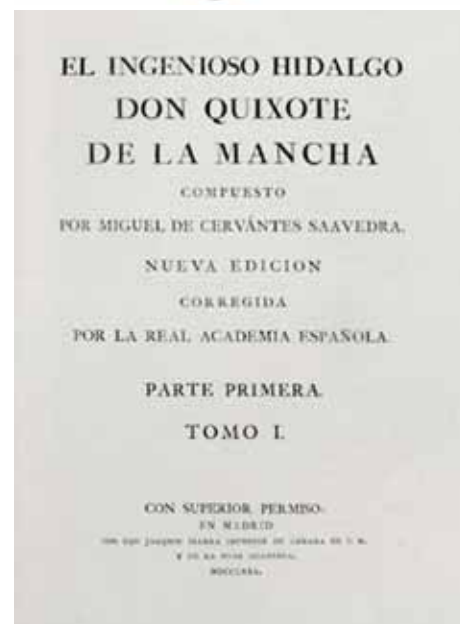
*Al vero filosofo ogni terreno è patria. Hommage à Gerardo Marotta*, Paris, Les Belles Lettres, 1996 [fuori commercio, in occasione del conferimento della laurea honoris causa].

## don chisciotte

**Il lungo viaggio del Don Chisciotte di Ibarra. Da Cervantes al banco del tipografo, dagli scaffali di celebri bibliofile americane, al cinema hollywoodiano, fino alle aste librerie di casa nostra.**

È una delle prime scene de *La nona porta*, il non eccelso film che Roman Polanski ha tratto, nel 2003, dal bel biblioromanzo di Arturo Pérez-Reverte, *Il Club Dumas* (Milano, Marco Tropea, 1997). Ebbene in essa Dean Corso (Johnny Deep), l'af-

fascinante e implacabile book-hunter per un libraio antiquario suo amico, trovandosi a dover valutare una ricca biblioteca privata in vendita riesce, contando sull'ignoranza e l'avidità per il denaro degli eredi, a portarsi via per soli 4200 dollari un'opera di straordinaria importanza tipografica: *El Ingenioso Hidalgo don Quixote de la Mancha*, di Miguel de Cervantes Saavedra, *Nueva edición corregida por la Real Academia Española*, impresso a Madrid nel 1780 in quattro sontuosi volumi in-4° (mm. 300x220), da Don Joaquin Ibarra, *impresor de Camera de S.M. y de la real Academia*. Quest'opera rappresenta la prima edizione illustrata del classico cervantino (uscito nel



1615 dall'officina madrilenica di Juan de la Cuesta per l'editore Francisco de Robles), stampata da Ibarra ed edita dalla Accademia di Madrid sotto il diretto patronato del re. E' unanimemente considerata la più bella edizione del Don Quixote mai stampata, vertice della tipografia settecentesca, per l'eccellenza dei caratteri utilizzati, la nitidezza dell'impressione, la sobrietà e la raffinatezza dei suoi 14 capilettera ornamentali e 46 tra testatine e finalini, tutti finemente incisi in rame. Inoltre la qualità della carta artigianale utilizzata da Ibarra, proveniente dai mulini catalani di Guarro, l'eleganza e l'equilibrio dell'impostazione

dello specchio di pagina, l'armonia generale tra tipografia e testo, ne fanno uno dei capolavori tipografici di ogni tempo. Le illustrazioni furono espressamente commissionate ai maggiori artisti spagnoli dell'epoca, come Selma, Salvador y Carmona, Moles, Muntaner, Barcelon, Ballester, Fabregat, Gil e Barranco. Gli stessi splendidi caratteri tipografici mobili furono fusi da matrici di Jeronimo Gil. Un'opera, questa stampata da Joaquin Ibarra nel 1780, che unisce il valore straordinario di un classico senza tempo, alla qualità tipografica assoluta, riconosciuta anche dai grandi bibliografi del passato come Graesse e Palau. Non è quindi casuale che il suo autore, Cervantes, abbia pensato di introdurre il suo eroe, e il fidato scudiero Sancho Panza, nel mondo delle stamperie dell'epoca. In particolare ciò avviene nei capitoli LXI-LXV della seconda parte del *Quixote*, come ha brillantemente ricostruito Roger Chartier ne suo saggio *La stampa e le fonti. Don Chisciotte nella stamperia* (in Id., *Inscrivere e cancellare. Cultura scritta e letteratura dall'XI al XVIII secolo*, Roma-Bari, Laterza, 2006, pp. 48-79). Ora l'occasione per ricordare questo classico della letteratura, passato dal banco del tipografo a quello dello scrittore, fino alla pellicola cinematografica, è la recente asta di libri, manoscritti e autografi, organizzata a Firenze dalla Gonnelli casa d'aste, e dove i quattro volumi del *Quixote*, nella loro smagliante legatura spagnola coeva in piena pelle marmorizzata, con cornice ornamentale impressa in oro ai piatti, i fregi floreali impressi in oro ai dorsi a sei nervi, il titolo in oro su tassello in marocchino rosso ai dorsi e i tagli dorati, vengono offerti al numero 63, con una base d'asta di € 10.000, provenienti dalla celeberrima collezione di Carrie Estelle Doheny (nata Carrie Estelle Betzold, a Philadelphia nel 1875; sposa il magnate del petrolio Edward Laurence Doheny. Muore nel 1958, unanimemente riconosciuta come grande filantropa e collezionista di libri, fondatrice nel 1949 della "Carrie Estelle Doheny Foundation" di Los Angeles), e

della quale riportano il raffinato ex libris in pelle impresso in oro, provenienza che dona ulteriore prestigio agli esemplari. Pertanto ben si comprende l'espressione di dolore e il gesto di stringere a pugno le dita, senza poter parlare, da parte del vecchio bibliofilo colpito da ictus che nel film di Polanski assiste, inerme, alla svendita della sua biblioteca e in particolare alla vendita immediata, da parte dei figli a Corso/Deep, del suo rarissimo *Quixote*, Ibarra 1780 (nessuna copia censita da ICCU in Italia). Si ringrazia la Gonnelli casa d'aste per le immagini qui utilizzate. **om**

*Un capolavoro dell'arte tipografica, già in collezione Doheny, in Libri, manoscritti e autografi. Asta 7, Firenze, Gonnelli casa d'aste, 11-13 novembre 2011, pp. 44-45, scheda 63. [http://www.gonnelli.it/aste/?q=it/node/417&action=lotto&id=63].*



**editore  
e/o autore**

**Sandro Ferri**

Ben 32 anni di editoria di cultura quella di Sandra Ozzola e Sandro Ferri che con la loro e/o, nata nel lontano 1979, rappresentano una delle ultime sigle editoriali indipendenti, connotata da una forte e riconoscibile matrice culturale. Sandro ferri ha di recente messo nero su bianco, è il caso di dire, la sua lunga esperienza editoriale in un libro che, pubblicato in prima edizione come e-book, è stato ristampato con un prezzo davvero "politico".

Sandro Ferri, *I ferri dell'editore*, Roma, Edizioni e/o, 2011 [Assolo], pagg. 158, € 5,00.



Per saperne di più:

*Per i 15 anni delle Edizioni e/o 1979/1994*, Roma, Edizioni e/o, s.d. [1994], pagg. 31.



Sandro Ferri, *Editori per caso, ma con passione*, in Chiara Sasso, *Editori tra resistenza e resa*, Torino, Edizioni Sonda, 1996, pp. 94-99.

Gianfranco Tortorelli, *Il lavoro della talpa. Storia delle Edizioni e/o dal 1979 al 2005*, Bologna, Pendragon, 2008 [Le Sfere], pagg. 195, € 14,00.

Paola Dècina Lombardi, “*Vè li do io i Ferri dell'editore*”, «Tuttolibri-La Stampa».sabato 12 novembre 2011, p. XI [Diario di lettura].



## architettura utopica

### Carlos Brauer biblioarchitetto

*Todos los libros el libro* (Julio Cortàzar)

Nel numero 14 di “Cantieri” Oliviero Diliberto ha segnalato ai lettori (pag. 13) un originale quanto inquietante biblioracconto, firmato nel 2002 da Carlos Maria Dominguez, *La casa de papel*, che la benemerita Sellerio ha mandato nelle librerie italiane nel 2011 (*La casa di carta*), numero 854 della sua elegante collana sciasciana “La memoria”. La vorticosa e, appunto, inquietante trama biblionarrativa ruota intorno ad una Utopia, che già Jacques Bonnet, nel suo altrettanto utopico e vorticoso *Des bibliothèques pleines de fantômes* (Paris, Denoël, 2008) aveva segnalato. Scrive infatti Bonnet: “Eppure conosco un solo libro i cui personaggi sono quasi tutti bibliomani: *La casa de papel* di Carlos Maria Dominguez. Il narratore [...] finisce col trovare traccia di Carlos Bauer (*sic* Brauer) che quella battaglia l’ha già perduta. [...] Userà i libri per costruire una casa [...] su una spiaggia remota, e poi la distruggerà per ritrovare un’opera di Conrad (*La linea d’ombra*) che qualcuno gli ha chiesto” (J. Bonnet, *I fantasmi delle biblioteche*, trad. di Roberta Ferrara, Palermo, Sellerio, 2009, pp. 26-27). L’utopia intorno alla quale ruota il racconto (biografico?) di Dominguez, è anche una sorta di *utopia architettonica*, la quale pone al centro della sua riflessione il potere simbolico del libro e della lettura, intorno al quale *edificare*, letteralmente, l’esistenza. Ma il punto focale di questa riflessione critica, e della quale Carlos Brauer è unanimemente riconosciuto dalla critica come il principale teorico contemporaneo, è una specie di *circolarità polare* insieme centripeta e centrifuga la quale, costruendosi intorno a un *nucleo di pagine* (*la casa di carta*, appunto) ad un certo punto, e diremmo inevitabilmente, *implode*. Nel Brauer biblioarchitetto utopico e visionario tocchiamo con mano (esperienza insieme simbolica e tattile che nel libro farà l’io narrante, ma non la bella Bluma Lennon destinataria del Conrad *calcificato*, e deceduta per un incidente, nell’alto di leggere, poco prima dell’agognato ricongiungimento letterario al suo *livre de chevet*) il superamento dell’*idea vegetale* (la memoria vegetale: la carta) di cui ha scritto Umberto Eco, e la superiamo *de facto* edificando costruzioni con le *parole e le pagine*. Ma

l’insania utopica di Brauer (la sua cosciente discesa agli inferi) si rivela in tutto il suo sfolgorante e struggente splendore nel momento in cui tale luogo biblioesistenziale non resiste al bisogno, al tentativo, all’ossessione della *ricerca e dell’amore*. Il Conrad de *La linea d’ombra* diventato, intanto, nell’utopia biblioarchitettonica di Brauer, letteralmente uno degli elementi portanti dell’edificio (quasi un *mattoncino di pagine*), verrà faticosamente ma con determinazione sradicato dall’abitazione per essere restituito alla donna (alla quale peraltro non giungerà mai), costituendo in tal modo il fattore implodivo della stessa casa. La *visionarietà centripeta* di Brauer (accumulo e utilizzo dei libri come mattoni da costruzione), è nello stesso tempo il suo *destino centrifugo* (la casa, privata dei mattoni-libri, alla fine crollerà su se stessa); e dopo, forse, si ricomincerà a costruirne in altri luoghi, in altri tempi. E’ da notare, a questo punto, che la metafora libro-mattone è stata utilizzata già molti anni fa, negli stessi termini simbolici, da un grande e colto banchiere italiano come Raffaele Mattioli, che in risposta alla domanda che il dirigente comunista italiano Palmiro Togliatti gli poneva a proposito della collana Ricciardi dei Classici italiani, ideata e fortemente voluta dallo stesso banchiere: “Che senso ha oggi una collana di classici?”, così gli rispondeva: “Io ho creato un muro. Finché voi non avrete digerito i libri di questo muro, non potrete fare neppure un saltino così”. Non certo esponendo, in tal modo, una concezione elitaria della cultura, al contrario; se i dirigenti del PCI volevano degnamente candidarsi alla guida dell’Italia (candidatura che Mattioli sottilmente forse auspicava), avrebbero dovuto *prima* dotarsi di una solida cultura storico-letteraria, e che proprio la Ricciardi di Mattioli offriva loro su un piatto d’argento. Dopodiché, nulla in contrario (cfr. quanto scrive Sandro Gerbi, *Mattioli e Cuccia. Due banchieri del Novecento*, Torino, Einaudi, 2011, p. 29). E il riferimento a Mattioli non appaia peregrino nel contesto crociano nel quale egli amava collocarsi. Il filosofo abruzzese, infatti, riferendosi alle sue opere pubblicate quasi tutte in una celebre collana dell’editore Laterza, amava definirle, appunto “i mattoni della Laterza”, per la tonalità cromatica delle copertine e di certo per la loro “pesantezza” tematica. Gli stessi “mattoni” che costituirono la struttura portante di ogni grande catalogo editoriale di cultura, come in Italia erano all’epoca quelli della Einaudi, della Feltrinelli. Un amico italiano mi ha appena inviato un interessante libro scritto da un editore indipendente, Sandro Ferri (Edizioni e/o), dal quale mi piace citare questo periodo che si inserisce bene nel discorso che sto facendo: “In fondo quando prendiamo in mano il catalogo storico di uno di questi grandi editori non abbiamo forse in mano un vero e proprio libro, nella forma di volume ma anche nella sostanza di tanti contenuti diversi, di un discorso o un racconto articolato in tante singole opere,

un edificio costruito con mattoni altrui da un ingegnere o da un architetto che ha così creato una sua opera? In fondo non fa la stessa cosa anche l’autore mentre crea? Non utilizza cioè i “mattoni” creati dai suoi colleghi, certi ambienti già descritti, personaggi già abbozzati, trame già costruite, dandogli naturalmente il proprio tocco personale e creativo, irriducibile a quello degli altri scrittori, unico e proprio per questo speciale?” (Sandro Ferri, *I ferri dell’editore*, Roma, Edizioni e/o, 2011, pp. 36-37). Incontro Carlos Brauer a Montevideo, nel vecchio Cafè Ariunda, dove spesso ama trascorrere le sue mattine, scrivendo e studiando e intrattenendosi anche con gli studenti di architettura della locale Università. È una bella mattina tersa di fine aprile, l’aria è frizzante e la luce scende obliqua sui piccoli tavoli in marmo rosa del caffè, caro all’architetto e scrittore sudamericano; con il consueto mezzo toscano perennemente tra le labbra Brauer appare più giovane dei suoi 87 anni, confuso in una nuvola grigia di fumo.

### Architetto Brauer, da dove trae ispirazione per le sue biblioarchitetture?

In effetti tutto quello che ci circonda ha un significato, insieme profondo e superficiale. E’ il modo di guardare, di immergerci di volta in volta nei fenomeni, nella vita dei fenomeni, che fa la differenza. E in tal senso l’architettura è forse uno dei *fenomeni più complessi da guardare*. Da giovane credevo che la letteratura, la scrittura, il lavoro complessivo degli uomini di cultura, fossero in grado di trasformare le cose, la stessa realtà. Vivendo in Sudamerica negli anni atroci della dittatura militare, dove si scompariva e si moriva per un nulla, avevo lentamente iniziato a costruirmi una realtà parallela, quasi materiale, nella quale rifugiarmi per non sentire le urla, lo strazio del pianto delle madri, delle mogli, delle sorelle, e le voci imperiose di chi ordinava, comandava, decideva del destino di migliaia di persone, soprattutto giovani. Era, la mia, una realtà insieme utopica e tangibile. In quegli anni mi capitò di leggere, e non so neppure più come ciò sia stato possibile, considerato l’isolamento dal mondo nel quale vivevamo all’epoca, mi capitò di leggere, dicevo, una frase che il poeta triestino Umberto Saba scrisse, credo, nel 1948 ricordando la sua esperienza di libraio antiquario, che del resto pochi conoscono e che tanto peso ebbe nella sua dolorosa esistenza. Ricordo, purtroppo molto male, mi scuserà, quanto Saba scrive a un certo punto della sua *Storia di una libreria* (il breve scritto autobiografico dedicato alla sua libreria antiquaria, N.d.A.) a proposito della sua scelta di fare il libraio: “E’ stato così che ho passato in quell’antro oscuro la metà circa della mia vita. La passai in parte male ed in parte bene, come l’avrei – è probabile – passata in qualunque altro ambiente. Ma la bottega di Via San Nicolò ebbe un grande merito, rappresentò per me, per tutti gli anni

che durò il fascismo, un rifugio abbastanza al riparo dagli altoparlanti”. Del resto *l'antro oscuro* di Saba, la libreria, diventò anche protagonista di alcune tra le sue poesie più belle. E cos'è in fondo una libreria se non una biblioarchitettura? Anni dopo, quando quei regimi militari vennero finalmente spazzati via, mi ricordai di quelle parole, del significato che allora avevano rappresentato per me e decisi di diventare architetto, ma un architetto che avrebbe lavorato, insieme, coi *mattoni*, la *calce* e le *parole*. Ero fermamente convinto, oggi forse lo sono meno, che ci fosse un profondo legame tra la realtà materiale tangibile e le parole, intangibili. E questo legame andava non solo ricercato ma, ove possibile, ricreato e ampliato. E dove se non nell'espressione architettonica, insieme tangibile e intangibile, tutto ciò era possibile? L'architettura, per definizione, nasce come forma intangibile (l'idea, il disegno, lo schizzo) e poi lentamente si concretizza in una forma materiale. L'idea iniziale, però, non va perduta, resta in archivio. Ecco: io volevo che l'idea iniziale e quella finale fossero conservati in un unico luogo, che il loro destino coincidesse: *una casa ideata, costruita e abitata da parole*.

### **Quindi nel racconto di Domínguez c'è una parte di realtà?**

Il mio amico Domínguez è, oltre che raffinato scrittore, anche un abile giornalista e critico letterario; uomo di vasta curiosità per la realtà, e per le forme che la realtà assume nel tempo. Ci conosciamo da una vita, pur vivendo e lavorando in nazioni, culture e contesti diversi. Quando iniziò la nostra amicizia Carlos era incuriosito dai miei utopici progetti biblioarchitettonici che allora, era il 1980, ancora erano influenzati da correnti fortemente utopiche, ad esempio di un Adolfo Natalini e del suo Superstudio, ma anche dal lavoro straordinario di uomini come Ettore Sottsass, La Pietra, Gaetano Pesce, Dalisi e altri architetti e designers radicali italiani, oltre che dalle teorie situazioniste di Guy Debord. Mi sembravano, quei personaggi, avere finalmente raccolto, nei loro progetti e nelle loro astrazioni utopiche e filosofiche, quelle idee, quei colori, quei pensieri che in fondo erano stati i miei, durante gli anni bui della dittatura. Quindi Domínguez è stato, fin dall'inizio, uno dei miei più pazienti ascoltatori e interlocutori nel momento in cui desideravo *passare all'azione*, tradurre cioè in concreto le mie idee, i miei fantasmi, gli incubi che mi portavo dentro. E la casa che lui racconta nel romanzo, è stata esattamente la mia prima biblioarchitettura, costruita a Rocha, un piccolo dipartimento uruguayano affacciato sull'Atlantico. Era una piccola costruzione in cemento, interamente realizzata utilizzando libri miei, impastati insieme alla calce e al cemento. Pareti di libri e cemento che, all'interno della casa e a intervalli irregolari, *uscivano dalla materia* con le loro pagine ondulate dall'umidità, coi loro dorsi colorati, per esporsi

allo sguardo stupito e insieme affascinato dei visitatori-lettori. Le pagine si esibivano, potevano ancora essere sfiorate, ma ovviamente i libri restavano prigionieri della materia, e lentamente si decomponivano. Era stupefacente osservare la reazione delle persone che venivano a trovarmi (abitai circa due anni in quella piccola casa). Diventava concretamente un modo alternativo (utopico?) di interagire coi libri e la lettura. Era una *lettura diversamente declinata*, non saprei come esprimermi altrimenti. I libri, che tanta parte avevano avuto nella mia tragica adolescenza, si rendevano ora diversamente indispensabili: erano un elemento, insieme, di godimento culturale e di beneficio strumentale. L'isolamento acustico e termico di quei muri di carta e cemento, inoltre, era straordinario. L'interno della casa era come un collage continuo di sfumature, colori, materiali, forme e, cosa più importante, parole, frasi, concetti, idee, bisogni, utopie. Ero circondato dai miei libri, ma ora dovevo *acquisire una diversa capacità di lettura*. Purtroppo l'implosione era sempre dietro l'angolo. La deflagrazione avvenne un giorno, ricordo che era un pomeriggio assolato ma freddo, il mare era stranamente calmo, un blu intenso e misterioso. Ricordavo la frase con la quale Conrad inizia il suo capolavoro: “Solo i giovani hanno di questi momenti. Non intendo dire i giovanissimi. No. I giovanissimi, per essere esatti, non hanno momenti. E' privilegio della prima gioventù vivere in anticipo sui propri giorni, nella bella continuità di speranze che non conosce pause né introspezione”. *I giovanissimi non hanno momenti*, straordinario e terribile. Io non ero neppure più giovane, allora, ma avevo “di questi momenti”. Fu l'impulso irrefrenabile a cercare proprio il romanzo di Conrad a spingermi al gesto, irreparabile e fatale, di *distruggere l'utopia*. Nel suo libro Carlos Domínguez è molto abile quando descrive l'io narrante che riceve il plico, anonimo, destinato alla sua collega Bluma, ormai morta nell'incidente. E quando apre il plico e si ritrova tra le mani *La linea d'ombra di Conrad*, in quella forma inusitata fatta di un impasto inestricabile di calce, cemento e carta, è allora che qualcosa in lui muta e inizia il *viaggio*. Lo stesso viaggio nell'utopia architettonica che anche io intrapresi, nel momento in cui volli follemente rintracciare, in quella casa di carta che era il mio primo tentativo di biblioarchitettura, il celebre romanzo conradiano, autore al quale Domínguez ha giustamente dedicato il libro. Ci vollero parecchi giorni per tirare fuori quel romanzo; *tirare fuori* non è una metafora, ma la realtà. Munito di un piccone smembravo, metodicamente, quelle pareti di calce e carta che con tanta fatica avevo innalzato. La biblioteca che un tempo era stata costruita per essere letta, e successivamente utilizzata per edificare, subiva ora una terza mutazione. Non era più una biblioteca, non era più una casa, ma un ibrido nel quale l'utopia architettonica

raggiungeva il suo acme. L'insania stessa di quel mio gesto mi confermò, all'istante, la verità che in essa si nascondeva. Era quello lo *sguardo obliquo* di cui ho parlato prima, uno sguardo che solo in quel momento appresi a padroneggiare.

### **Progetta ancora “case di carta”?**

Molto raramente. Ormai sono vecchio e disilluso, preferisco ascoltare i giovani studenti, i loro entusiasmi utopici, i loro problemi, le idee, così simili alle mie di un tempo. Quando ancora progettavo “case di carta” c'era un lungo lavoro preparatorio, che riguardava essenzialmente il rapporto personale, non solo professionale, con il committente. E' molto complicato vivere in una casa di carta e chi faceva questa scelta doveva esserne profondamente convinto. Perciò quando ricevevo richieste in tal senso trascorrevi un lungo periodo con la persona che aveva deciso di costruirsi una casa coi libri, *coi propri libri*: questo è un aspetto essenziale dell'intero progetto. Erano infatti i libri della biblioteca personale quelli che venivano utilizzati nell'impasto di calce e cemento, e che costituivano, alla fine, le mura della casa. La casa diventava così lo specchio dei propri bisogni e interessi culturali. Alla fine tra le migliaia di libri utilizzati, e tutti di proprietà del committente, io inserivo un solo titolo a mia scelta, estraneo a quelli della persona che sarebbe andata a vivere in quella casa. Un solo libro, mio, confuso tra le migliaia di altri titoli. Un libro, peraltro, noto solo a me. Un modo come un altro per firmare il progetto. Un altro degli elementi centrali della mia biblioarchitettura era che lo *scrittore* avrebbe avuto una casa di *romanzi*, un *giornalista* una casa di *giornali*, un *poeta* una casa di *libri di poesie*, un *ingegnere* una casa di *testi di ingegneria*, un *medico* una casa di *testi di medicina*, e così via. Ognuno, cioè, avrebbe avuto accanto le *parole che meglio conosceva*, quelle familiari e con le quali era cresciuto, diventando alla fine colui che era. Ma le persone dovevano anche essere consapevoli di ciò a cui andavano incontro. Intendo il *destino* delle loro case. Dovevano cioè abituarsi all'idea del disfacimento lento, progressivo, della scomparsa, della morte. Era come un percorso iniziatico che li avrebbe portati lentamente verso una diversa consapevolezza; qualcosa, ci tengo però a sottolineare, che nulla aveva a che fare con la religione o con un sentimento religioso. Era un bisogno totalmente laico. E quando la loro casa si sarebbe progressivamente disfatta, avrebbero potuto scegliere se farsene progettare una nuova, oppure tornare alla vecchia, consolidata, ipotesi di casa di cemento e vetro. Per la verità quasi nessuno ha poi scelto di farsi progettare una nuova “casa di carta” (sorride).

### **Cosa è successo dopo quel libro e cosa accadrà in futuro secondo lei?**

Non saprei. La donna che nel libro si chiama

Bluma Lennon è realmente esistita nella mia vita, con altro nome ovviamente. La sua scomparsa reale, avvenuta nel 1985, ed esattamente come Carlos Domínguez la descrive all'inizio del racconto, mi ha lasciato un vuoto muto, irreparabile. *Morire di lettura* è da allora, per me, una modalità esistenziale estrema e, insieme, difficilmente comprensibile. Ma può accadere. La realtà, come dicevo, è nello stesso tempo profonda e superficiale, ma non sono d'accordo con Flaubert, credo fosse lui ma potrei certamente sbagliarmi, quando sosteneva che *le cose importanti accadono in superficie*. Morire di lettura è un accadimento insieme superficiale e profondo ma chi potrebbe dire dov'è l'essenziale; nel gesto di leggere o nel morire? La mia biblioarchitettura partiva appunto da questa domanda per andare oltre, non per rispondere. Ed è la domanda, come ci ricorda il filosofo Maurice Blanchot, ad essere importante, non la risposta. Le mie (poche) case di carta erano *domande*; ma anche il loro lento sfaldarsi, fino al disfacimento finale, era una domanda. Anche leggere è una domanda, e così lo scrivere. E forse anche il morire è una domanda. La poetessa russa Anna Achmatova ha scritto una poesia bellissima, come del resto tutte le sue, con la quale mi piace finire il nostro dialogo, e del quale la ringrazio molto. Scrive la Achmatova: "Il nostro sacro mestiere / esiste da millenni / con lui al mondo non occorre luce / Ma nessun poeta ha detto ancora / Che la saggezza non esiste, che non esiste vecchiezza, e forse nemmeno la morte". (cura e traduzione di annette baugirard).

Per saperne di più:

Carlos Brauer, *Ladrillos de palabras. Arquitectura y Papel*, Buenos Aires, Editorial Madrugada, 1989, p. 215, ill., s.i.p.

Fernando Llorca y Puente, *Carlos Brauer y las Casas de Papel*, Madrid, Nuevo Pòrtico, 1998, p. 223, ill., s.i.p.

Joseph Allem, Bjorn Breqvist, *Architecture and Literature: Carlos Brauer and the New Utopic Biblio-Realism*, in «Architecture Today», n. 7, 2000, pp. 13-45.

Francine Jacquard, *Walls and Words. Carlos Brauer's Paper Home*, in «Utopie Contemporaine», n.s., n. 678, 2005, pp. 25-35.

Su Adolfo Natalini, citato nell'intervista da Brauer, si rimanda a: *Architettura radicale. Adolfo Natalini e il Superstudio. Stampati, quaderni e disegni provenienti dall'archivio Natalini. Con una scelta di libri e di riviste*, a cura di Paolo Tonini, Gussago, Edizioni de l'Arenario, ottobre 2011 [tiratura limitata a 120 esemplari numerati].

*Storia di una libreria* di Umberto Saba, ricordato da Brauer, è ora ristampato in *Libreria antiquaria Saba. Catalogo primo (1923)*, a cura di Massimo Gatta, con un saggio di Marco Menato, Macerata, Biblohaus, 2011.

Carlos María Domínguez, *La casa di carta*, trad. di Maria Nicola, Palermo, Sellenio, 2011 [La memoria, 854].



Carlos María Domínguez



Carlos Brauer a Montevideo, sullo sfondo E. P. la Bluma Lennon del romanzo di Domínguez (anni '50). © Jorge Manuel Agria, 2011 © Carlos Brauer, 2011

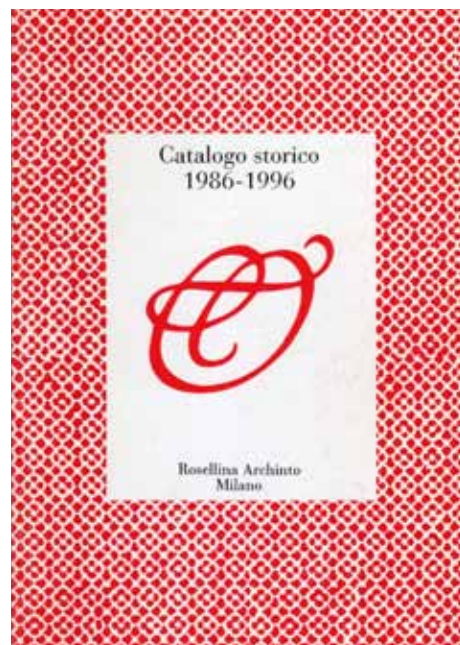
## anniversari editoriali

### **Rosellina Archinto: 25 anni di raffinata editoria**

Compie il quarto di secolo la raffinata ed elegante casa editrice fondata e diretta da Rosellina Archinto. La lunga storia principia nel 1986 e continua ancora oggi con la stessa passione di un tempo. Cantieri augura alla casa editrice altri 25 anni di eccellente editoria.

*Catalogo storico 1986-2011*, a cura di Nicola Montenz, con uno scritto di Rosellina Archinto, Milano, Archinto, 2011, copertina di Pierluigi Cerri, pagg. 137, s.i.p.

*Catalogo storico 1986-1996*, Milano, Archinto, 1996, pagg. 74, s.i.p.



Per saperne di più:

Rosellina Archinto, *Sono stati anni bellissimi*, in Chiara Sasso, *Editori tra resistenza e resa*, Torino, Edizioni Sonda, 1996, pp. 7-12.

*Alla lettera Emme. Rosellina Archinto editrice*, Bologna, Giannino Stoppani, 2005 [[catalogo della mostra].



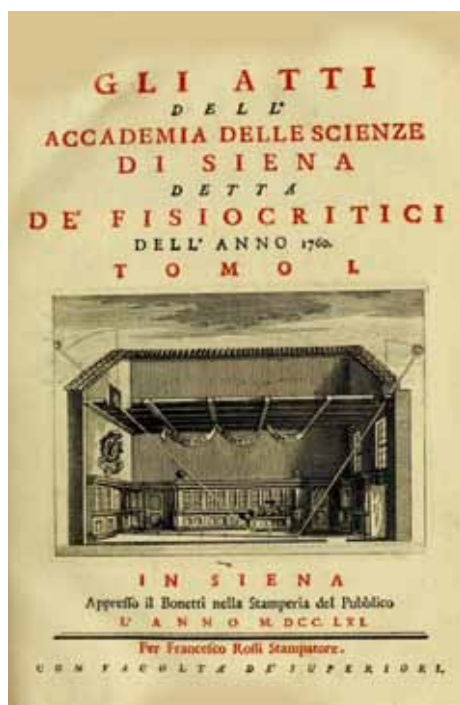
Chiara Marchioro, *Tra saggistica ed epistolare* (Rosellina Archinto Editore), in *Quo vadis libro? Interviste sull'editoria italiana in tempo di crisi*, Milano, EduCatt, 2009, pp. 18-19.

Paolo Di Stefano, "Le lettere sono la mia libertà". Intervista a Rosellina Archinto in occasione dei 25 anni della casa editrice, «Corriere della Sera», sabato 3 dicembre 2011, p. 57.

### **Duecentocinquanta anni e non li dimostrano: «Gli Atti» dei Fisiocritici (1761-2011)**

Comunicare la scienza: 250 anni degli «Atti» dei Fisiocritici Siena - Accademia dei Fisiocritici, 31 ottobre-30 novembre 2011.

Correva l'anno 1761 quando, su sollecitazione di Pompeo Neri, al tempo ministro della Reggenza del Granducato di Toscana, di Sallustio Bandini e di Guido Savini – in successione, Presidenti dell'Accademia dei Fisiocritici – vide la luce il primo numero de «Gli Atti dell'Accademia



delle Scienze di Siena detta de' Fisiocritici». Nel 2011 il periodico ha celebrato duecentocinquanta anni di vita, confermandosi la rivista scientifica italiana, tra quelle ancora in stampa, di più antica pubblicazione. Ricerche e studi scientifici hanno da sempre caratterizzato la vita dell'Accademia, fondata, come noto, nel 1691. Nel primo periodo venivano lette, nelle sedute accademiche pubbliche e private, le cosiddette "composizioni dottrinali" o "memorie", oggi conservate nella Biblioteca Comunale degli Intronati (per un loro censimento completo si veda il contributo di Mario De Gregorio in *Scienziati a Siena*, 1999), dove i Fisiocritici ebbero sede fino al 1814, ed in parte presso l'Archivio storico della stessa Accademia. L'intento di stampare i lavori degli inizi non poté subito concretizzarsi per il veto dell'Inquisizione. Si dovette attendere, appunto, il 1761 affinché il primo volume de «Gli Atti», interamente dedicato ad un tema allora di grande attualità – l'inoculazione del vaiolo arabo –, potesse essere editato. Il volume, intitolato *Storia generale degli innesti di vaiuolo fatti in Siena dall'anno 1758 a tutto il 1760*, riportava uno studio assolutamente d'avanguardia, con le accurate relazioni mediche sugli innesti eseguiti nel territorio senese, soprattutto all'ospedale di Santa Maria della Scala, prima struttura pubblica a praticarli. Questo primo volume contribuì al prestigio europeo dell'Accademia dei Fisiocritici tanto da indurre molti "grandi" e rinomati scienziati ad associarvisi. La successione dei numeri de «Gli Atti» accompagnò il progredire delle ricerche da parte dell'Accademia, spesso sollecitate direttamente dalle istituzioni pubbliche. Innumerevoli, oltre che di grande interesse e originalità, i lavori

che si trovano pubblicati nei dieci volumi della prima serie de «Gli Atti», usciti con periodicità irregolare fino al 1841. Risale al 1861, centenario della nascita della rivista, il primo volume della seconda serie. Dal numero del 2009 è, invece, iniziata la nuova serie – la sedicesima – de «Gli Atti» (rinnovata persino nel titolo: «Journal of the Siena Academy of Sciences») pubblicata anche *on-line* ed in lingua inglese: essa mantiene, oltre alle ricerche e agli studi di carattere prevalentemente scientifico, una sezione in italiano per le comunicazioni svolte nelle due riunioni annuali, e il notiziario dell'Accademia con la documentazione dell'attività ordinaria e straordinaria, fatta di eventi e manifestazioni. La nuova veste – ha commentato la Presidente dell'Accademia, Prof.ssa Sara Ferri – mira all'obiettivo di riportare il periodico, come in origine, nel circuito delle riviste scientifiche internazionali. Per celebrare il *record* dei due secoli e mezzo di pubblicazione, l'Accademia, in collaborazione con l'Università degli Studi di Siena, la Fondazione Musei Senesi, la Società Bibliografica Toscana e la Biblioteca Comunale degli Intronati, ha organizzato un'esposizione di volumi antichi, reperti museali e oggetti relativi alla storia del periodico, fra cui: un planetario di fine Settecento, una mandibola destra fossile di un proboscido (rinvenuto nelle vicinanze di Siena nel 1767), parti anatomiche umane e animali pietrificati. Ad accompagnare il percorso espositivo una serie di materiali (tutti disponibili presso la segreteria dell'Accademia: [www.accademiafisiocritici.it](http://www.accademiafisiocritici.it)) che non possono certo mancare tra gli scaffali dei veri "bibliofili": il bel catalogo della mostra, a cura di Sara Ferri e Mario De Gregorio, un utilissimo CD-ROM con gli *Indici* dei lavori pubblicati dal 1761 al 1961, ed una preziosissima ristampa anastatica (realizzata grazie al fondamentale contributo di Novartis Vaccines and Diagnostics) del primo volume de «Gli Atti» (ed. orig. Bonetti), dedicato, come già accennato, alla sperimentazione relativa all'inoculazione del vaiolo a Siena.

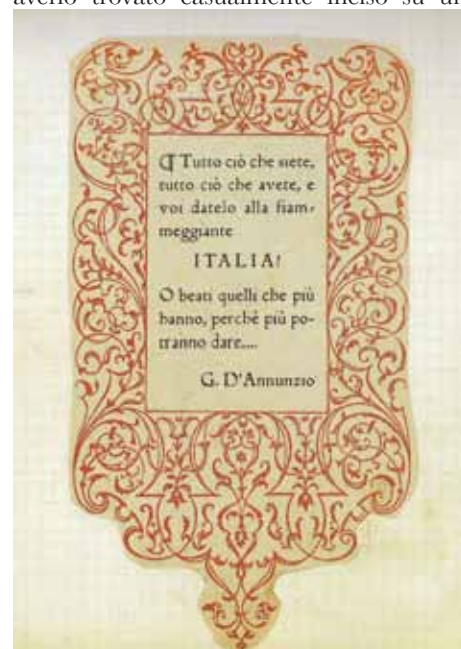
db

## peregrinazioni grafiche

**Dal Cinquecento a D'Annunzio e Gerbi, fino a Benedetto Croce**

Una simpatica peregrinazione e contaminazione grafica che abbiamo rintracciato, e seguito, dal Cinquecento fino a Benedetto Croce, passando per il Vate e il dottissimo Antonello Gerbi. È molto frequente, infatti, che motivi grafici, nati in ambiti e contesti culturali e storici molto precisi, siano poi tranquillamente *trafugati* e utilizzati in altri contesti e situazioni

grafico-editoriali. È il caso, ad esempio, di una bellissima cornice a motivi fitomorfi di grande eleganza, di chiara matrice rinascimentale che abbiamo ritrovato, utilizzata, in contesti editoriali contemporanei. Ad esempio in D'Annunzio che la utilizza, a inizio Novecento, per una propaganda del "Prestito di guerra", facendovi stampare all'interno la frase: *Tutto ciò che siete, tutto ciò che avete, e voi datelo alla fiammeggiante Italia! O beati quelli che più hanno, perché più potranno dare*, che lo stesso poeta utilizzerà, traslato, nel celebre motto *Io ho ciò che ho donato*, inciso sul frontone posto al centro dei due portali d'ingresso del Vittoriale a Gardone. Esso è la traduzione di un emistichio del poeta latino Rabirio, contemporaneo di Augusto, citato anche da Seneca nel VI libro del *De beneficiis*: "Hoc habeo quodcumque dedi"; riportato, inoltre, in un trattato seicentesco dell'abate Giovanni Ferro, come motto di un cavaliere spagnolo del Cinquecento, anche se D'Annunzio amava sostenere di averlo trovato casualmente inciso su un

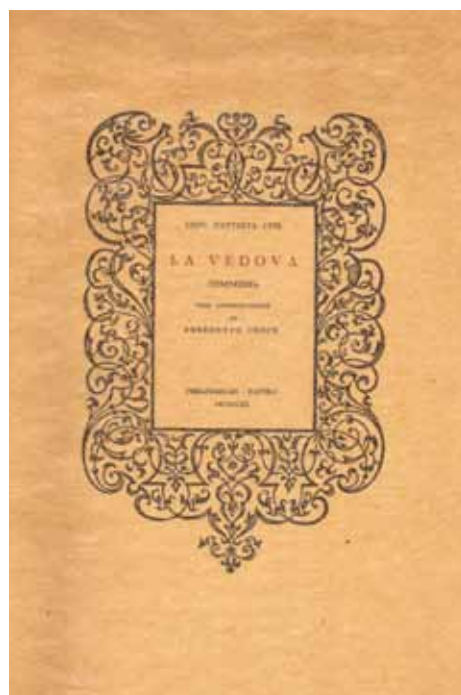


camino cinquecentesco (cfr. Paola Sorge, *Motti Dannunziani*, introduzione di Giordano Bruno Guerri, Lanciano, Carabba, 2010, p. 101). Questa particolare contaminazione grafica dannunziana, stampata in rosso e nero, darà lo spunto ad Antonello Gerbi, il dottissimo pupillo del grande banchiere abruzzese Raffaele Mattioli che gli affiderà, giovanissimo, la direzione dell'Ufficio Studi della Banca Commerciale Italiana, per scrivere nel suo *Diario*, iniziato a Livorno il 25 marzo del 1916, nel quale aveva ritagliato e incollato questo foglio dannunziano, alla data 19 febbraio 1916: "Per la propaganda al Prestito sono stati emessi numerosi altri foglietti simili a quello qui sotto riprodotto. A molti piacciono: a me paiono un po' scadenti. Ma sui gusti non si discute!" (riprodotto in Francesca Pino e Guido Montanari, *Un filosofo in banca*).

Guida alle carte di Antonello Gerbi, Torino, Intesa-San Paolo - Roma, Edizioni di Storia e Letteratura, 2007, p. 22).



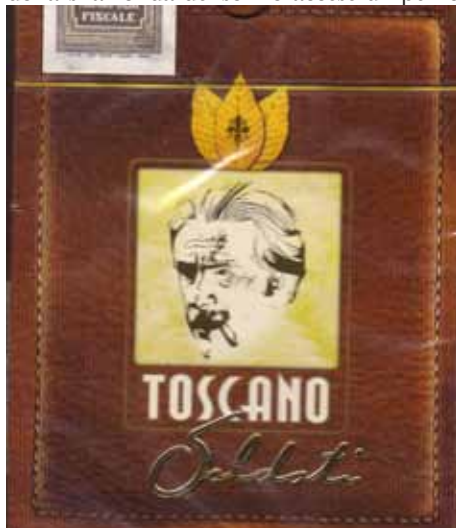
E da Gerbi a Croce il passo è breve. Il filosofo abruzzese vedrà utilizzato questo stesso motivo fitomorfo in copertina dell'opera, da lui curata e introdotta, *La Vedova*, commedia di Giovan Battista Cini (Pisa, 30 giugno 1528 – Firenze, 1586), edita in prima edizione nel 1569 (in Firenze, appresso i Giunti, nella stamperia dei Torrentino), e ristampata a Napoli nel 1953, in una elegantissima edizione di soli 250 esemplari, dall'amico di Croce, l'avvocato Costantino Del Franco, nella sua raffinata micro casa editrice per bibliofili, Philobiblon. **ab**



## il toscano di soldati

*Dal Toscano di Garibaldi a quello di Mario Soldati*

“Nella notte del primo settembre 1849, fiaccato dal viaggio e dal dolore per la recente perdita di Anita, Garibaldi si stese sul monumentale letto di casa Guelfi, un bel palazzetto nella Maremma toscana, dove il generale si era rifugiato. Prima di abbandonarsi all'onda del sonno accese un pezzo



di sigaro toscano. Dopo averne aspirato o graduali aromi depose il grosso mozzicone sul bordo di un piattino che, su una seggiola accanto al letto, fungeva da posacenere. Quella cicca, per quasi un secolo, passata da una generazione all'altra, fu per i Guelfi la più sacra e assoluta reliquia”. Così, nel suo stile ineffabile e colto, principia lo scritto *garibaldino* che Giuseppe Marcenaro ha regalato agli amanti del Toscano (inteso ovviamente come sigaro). Declinandosi, poi, tra Aldo Santini e Giovanni Ansaldo e passando disinvoltamente tra rari libri dell'Ottocento italiano, la prosa di Marcenaro ci invita a questo breve ricordo nel quale, come sempre in lui, erudizione e ironia, stile e giornalismo, si amalgamano per cucinare una prelibata pietanza. Ma l'attenzione tabagista di Marcenaro non si ferma a quel 1849 perché, lui stesso “toscanologo” doc, ha di recente, da par suo, descritto letterariamente l'uscita in commercio di una originale confezione di sigari toscani dedicati a Mario Soldati, tra i maggiori cultori del Toscano. L'articolo, poi confluito nella raccolta delle *Carte inquiete*, e intitolato *Elogio del Toscano Soldati*, ha lo stesso caratteristico profumo del celebre e popolare sigaro, la medesima virtù rasserrenante, l'identico stile, il medesimo e riconoscibile profilo. Insomma Marcenaro è riuscito in una volta sola, e partendo dalla grande Storia per arrivare a quella piccola dei giorni nostri, a erigere un piccolo e raffinato monumento a un simbolo *popolare*, così impeccabilmente semplice e schietto, pur nella sua

complessità: “[...] Invece dell'insulso franco-bollo commemorativo in onore di uno dei più grandi scrittori del nostro Novecento, del regista, dell'estroso polemista e dell'innamorato della vita e dei suoi piaceri, i reggitori del Paese hanno fatto una cosa di cui Soldati sarebbe veramente orgoglioso: battezzare dei sigari in suo nome, il “Toscano Soldati”, perché gli *aficionados* possano farsi una sana fumata alla sua salute”. E di Soldati ci piace qui ricordare anche il delicato omaggio libresco che la Sellaris gli ha dedicato qualche anno fa, pubblicandolo vestito dal suo celebre *blu sellario*, come nella migliore tradizione sciasciana de “La memoria”. Ringrazio il fondo bibliografico di Cantieri per i volumi forniti (compresa la simpatica confezione *letteraria* del *Toscano Soldati*, e da anni irreperibile sul mercato). **mg**



Giuseppe Marcenaro, *Elogio del Toscano Soldati e Libertà di fumo*, entrambi in Id., *Carte inquiete*, Torino, Aragno, 2005 [Minima moralia] pp. 259-265.

Giuseppe Marcenaro, *Il sigaro di Garibaldi*, in Id., *Bistecca alla Maroncelli*, prefazione di Francesco Perfetti, Firenze, Le Lettere, 2001, [Il salotto di Clio, 31], pp. 34-42.



## **Libri, immagini e reliquie per Santa Caterina da Siena**

I caratteri di Caterina. Libri e incisioni (secoli XV-XVIII) Montepulciano - Sala San Roberto Bellarmino, 21 maggio-12 giugno 2011. Pienza - Fabbriceria della Cattedrale e Museo Diocesano, 25 giugno-4 settembre 2011.

Caterina. Libri, immagini, reliquie, Rapolano Terme - Oratorio della Misericordia, 8 dicembre 2011-7 gennaio 2012.

Dopo il grande successo di visitatori a Montepulciano – città riconosciuta come centro di studi, ricerche e formazione particolarmente legato alla cultura libraria e al libro antico – e a Pienza è stata la volta di Rapolano Terme (Siena) per la mostra organizzata dalla Società Bibliografica Toscana, ad alcuni mesi dalla sua costituzione. La terza inaugurazione – a chiusura delle celebrazioni cateriniane per il 550° anniversario dalla canonizzazione della Santa (1461), per volontà di Papa Pio II, al secolo Enea Silvio Piccolomini – si è svolta alla presenza dell'on. prof. Oliviero Diliberto, tra l'altro socio onorario della Società ed ideatore della presente rassegna, che ben si è inserita tra le fitte celebrazioni dei 150 anni dell'Unità d'Italia. "Caterina. Libri, immagini, reliquie": questo il titolo, variato rispetto a quello originario ("I caratteri di Caterina. Libri e incisioni: secoli XV-XVIII") che caratterizzava l'esposizione nelle altre due prestigiose sedi. Caterina: «una santa impegnativa», l'ha definita giustamente l'avv. Tiezzi Mazzoni della Stella Maestri – Presidente della Società Bibliografica Toscana – ; una donna straordinaria, una personalità complessa dotata di incredibile forza spirituale e grande coraggio cristiano. La figura e la vita di santa Caterina da Siena, i miracoli, le "opere" ed il suo messaggio spirituale, sono entrati a far parte, molto presto, della storia dell'editoria e della tipografia. La mostra ha proposto un ampio *excursus* su questa intensa vicenda tipografica ed editoriale, da cui affiora la testimonianza evidente di una diffusione non solo colta dell'esemplarità della Santa senese e della riconosciuta validità di un messaggio, che – con tutto il suo "vigore indiscutibile di lingua" – l'invenzione ed il primo rapido propagarsi dell'arte della stampa a caratteri mobili hanno contribuito certo a divulgare e moltiplicare. Inoltre, ha "integrato" gli importanti cataloghi delle due rassegne cateriniane di documenti, manoscritti ed edizioni del 1947 e 1962, che almeno per quanto riguarda le opere a stampa si basavano esclusivamente su quelle possedute dalla Biblioteca Comunale degli Intronati di Siena, ricca sì di molti e rari esemplari, ma non al punto da presentarne la raccolta "completa". Come in precedenti simili

iniziative la Società, infatti, con i suoi numerosi soci prestatori (in questo caso i collezionisti: Comporti, Griccioli, Pellegrini, Tiezzi Mazzoni della Stella Maestri, Voltolini), ha avuto il grande merito di portare alla luce autentici "tesori" di carta, tutti di grandissimo pregio e fascino, altrimenti destinati a rimanere gelosamente celati nelle rispettive collezioni private, e dunque esclusi dai circuiti di pubblica fruibilità. Secondo quanto ha affermato il prof. Paolo Nardi, nel suo denso intervento dedicato ai *Libri per Caterina*, «è significativo che in tutte le mostre [1947, 1962 e quella in questione] figurino incunaboli degli anni Settanta e Ottanta [del XV sec.] contenenti la *Legenda maior* del beato Raimondo da Capua» – ovvero la principale biografia della Santa, tradotta in volgare ed "aggiustata" nientemeno che da Lancellotto Politi – «l'opera più impegnativa della Santa, il *Libro della divina dottrina*». Una menzione particolare, tra i pezzi esposti, la merita l'edizione – la cosiddetta "aldina" – delle *Epistole* pubblicata, a Venezia, da Aldo Manuzio "il vecchio" il 15 settembre 1500, dopo accurate ricerche per l'Italia durate circa venti anni: «si trattò di un atto di fiducia – sostiene Nardi – e nello stesso tempo fu la sua risposta accorata ad un'istanza ormai diffusa di riforma religiosa [...] "un oggetto librario di elevata e consistente dignità"», il cui corredo illustrativo riveste grande importanza.




Le 353 lettere raccolte – contro le 31 dell'incunabolo bolognese del 1492 – costuiranno, inoltre, un punto di riferimento certo per le successive edizioni dell'epistolario cateriniano. Sempre ai primi anni del Cinquecento risale anche l'edizione bolognese della *Vita* scritta da Jean de Pins (1505) – il meno noto tra i biografi di Caterina – che rappresenta il «pezzo più raro ed interessante» e pertanto meriterebbe appositi approfondimenti. Non meno significa-

tive le iniziative editoriali successive, fino a raggiungere la monumentale edizione completa delle opere della Santa curata dal Gigli (inizi del sec. XVIII), passando per il delicato periodo della Controriforma e l'età barocca. Nella mostra – curata con competenza, come i due cataloghi, dagli associati Mario De Gregorio, Ettore Pellegrini e Dorian Mazzini – particolare attenzione è stata rivolta all'iconografia cateriniana nelle opere a stampa (dalle singole illustrazioni alla biografia figurata): grazie alla selezione effettuata è possibile cogliere l'evoluzione dell'immagine della Mantellata senese nei secoli, oltre alla varietà d'impiego degli attributi simbolici



che ne permettono abbastanza agilmente l'identificazione. A far bella mostra di sé anche alcuni arredi sacri e stampe di proprietà della locale Misericordia, come ad esempio una copia in cera della Sacra testa di santa Caterina da Siena, che un rapolanese – tal Alessandro Falciani, procuratore dei monaci di Monte Oliveto – donò ad Ascanio Piccolomini d'Aragona, quando nel 1628 fu consacrato arcivescovo di Siena. Possiamo dire, a conclusione, che da una brillante intuizione, basata su una fortunata "coincidenza" (150° dell'Unità d'Italia-550° dalla canonizzazione della Vergine di Fontebranda, Patrona del nostro Paese e compatrona d'Europa), è nata una bella, originale iniziativa che intende, tramite l'amore, la venerazione e la contestualizzazione del libro antico, valorizzare il territorio. db

 **editoria clandestina**

**Tre metri sopra il cielo – Storia di un libro. Quando la banalità è solo apparenza**

*Tre metri sopra il cielo* è il libro di maggior successo (e opera prima) di uno scrittore italiano dei nostri giorni. Ma anche di

più, volendo. Perché Federico Moccia da allora (si parla del 2004, anno di uscita del bestseller per Feltrinelli) è diventato non soltanto un fenomeno editoriale, ma anche di costume, un mito vivente, un'icona della difficile quanto inesprimibile generazione di adolescenti. Per gli altri libri, quelli che sono seguiti, il passo è stato fin troppo breve, sulla scia del milione di copie del primo. E lo stesso dicasi per le trasposizioni cinematografiche, che hanno generato altrettanti successi. Pochi sanno, però, che quella di Feltrinelli è solo la terza edizione di *Tre metri sopra il cielo*. Uscì, come si è detto, nel 2004, ma il libro di Moccia era già noto (sia pur a un pubblico ristretto, ed esclusivamente romano) da oltre dieci anni. Furono le edizioni romane Il Ventaglio a farlo uscire per prime nel 1992, in pochissime copie sapientemente centellate dall'autore, che le regalò una ad una ad amici e colleghi. Sembra che il numero di copie fosse tremila e che fu l'autore stesso a pagarle, come a volte avviene agli esordienti.



Sei anni più tardi (1998) l'editore Capasso (sempre di Roma) ne stampò anche lui almeno tremila copie, e fu solamente allora che il libro di Federico Moccia cominciò a farsi conoscere. Infatti, si racconta che attraverso il passaparola dei giovani lettori (soprattutto lettrici), il libro si diffuse moltissimo nei quartieri della capitale. L'unico problema fu che dopo un po' non se ne trovava più una copia e allora, giocoforza, molti lo fecero riprodurre illegalmente, lo prova il fatto che ogni tanto ci si imbatte in qualche rozzo ciclostilato "di fortuna", semisfasciato perché avidamente letto da più persone. Nel 2005 Feltrinelli, a gran richiesta, ha riproposto il testo integrale del 1992, che era stato progressivamente ridotto dall'autore (si erano perse ben settanta pagine). Così, chi lo vuole, può leggersi il libro di Moccia così come uscì per la prima volta. sb



## la post@ di cantieri

Per la corrispondenza è possibile utilizzare due distinti indirizzi elettronici: [info@biblohaus.it](mailto:info@biblohaus.it) [cantieribiblohaus@virgilio.it](mailto:cantieribiblohaus@virgilio.it)

**Gentile Cantieri, vorrei sapere come nasce il nome della casa editrice Biblohaus? grazie.** Giulia Adorno, Milano

Grazie della domanda Giulia perché ci offri l'opportunità di chiarire l'origine della nostra sigla editoriale, che molti ancora scrivono Biblohaus. Ebbene si tratta di una parola composta da *Biblo*, il nome dell'antico porto del Libano, principale porto d'esportazione dei rotoli di papiro nell'antico Egitto; e da *haus*, casa in tedesco. Quindi siccome da *Biblo* deriva anche il termine Bibbia, che significa Libro, l'intreccio simbolico delle due parole indica sia la *casa del libro*, sia il luogo dal quale il papiro, e quindi l'intera tradizione della scrittura, prendeva letteralmente il largo, varcando confini. *Biblohaus* è quindi, per il libro, sia la casa (che lo protegge), sia il porto (che lo spinge al viaggio, all'avventura).

**Gentile Cantieri perché non dedicate articoli anche alla carta?** M. Soriano, Napoli  
Gentile Massimiliano, ha perfettamente ragione. La carta è uno degli argomenti centrali nella riflessione di Cantieri, presente peraltro negli enunciati della sua costituzione. Dedicheremo, prossimamente, un numero monografico alla carta, declinata nei suoi vari e affascinanti aspetti, e torneremo anche in seguito su questo argomento.

**Ho letto per la prima volta Cantieri su segnalazione di un amico. Sono un rilegatore di Trento e mi farebbe piacere poter leggere qualcosa sul mio mestiere. Sarà possibile?** Francesco Utter, Trento

Gentile Francesco, così come per la carta,

di cui chiedeva la gentile lettrice, anche per la rilegatura (che peraltro ha già trovato ospitalità su Cantieri) stiamo pensando a un numero monografico, partendo dalla legatoria tradizionale per giungere al romanzo contemporaneo dove, è accaduto, protagonisti sono appunto rilegatori, anzi rilegatrici.

**Gentile redazione, mi scuso della strana domanda: in alcuni numeri di Cantieri segnalate libri e opuscoli che cerco da tempo, ma senza successo. Mi chiedo se avevate doppioni e se potevano eventualmente essere acquistati. Grazie.**

Filippo Gentile, Lugo

Gentile Filippo, purtroppo tutti i volumi e gli opuscoli citati in passato, e presenti nel fondo bibliografico, sono in copia unica, ma anche se avessimo avuto dei doppi non li avremmo venduti, non essendo Cantieri una libreria antiquaria o uno studio bibliografico. In ogni caso, come segnalato altre volte, se ci sono richieste specifiche di copie, nei limiti imposti dalla normativa vigente, Cantieri effettuerà delle fotocopie a pagamento e su richiesta.

## segnalazioni biblohaus

### di prossima pubblicazione



**SCRITTI DI STORIA DEL DIRITTO E BIBLIOGRAFIA GIURIDICA OFFERTI A GIULIANO BONFANTI**

a cura di ugo petronie e oliviero diliberto  
prefazione di massimo gatta

l'abbonamento annuale a **cantieri** (5 numeri) costa € 25, per richiederlo: [info@biblohaus.it](mailto:info@biblohaus.it), numeri arretrati € 5 cadauno compresa spedizione.

**cantieri** viene pubblicato ogni due mesi e nasce dal gruppo di lavoro che si riunisce intorno alla casa editrice biblohaus:

oliviero diliberto massimo gatta  
simone berni simone pasquali  
duccio benocci rebecca simpson  
olga mainieri annette baugirard  
michelle delattes gaspare naldi  
konstantin bellmer gina palestri

edizioni biblohaus  
via weiden 27 macerata italia  
t f 0039 0733 265384  
[www.biblohaus.it](http://www.biblohaus.it)  
[info@biblohaus.it](mailto:info@biblohaus.it)  
fb: biblohaus casa editrice

# biblohaus **BH**

---

*distributori nazionali*

circuiti alternativi  
**NDA**

biblioteche estere e e.book  
**casalini libri**

biblioteche italiane  
**Is distribuzioni editoriali**

piemonte, valle d'aosta e liguria  
**book service sas**

triveneto  
**cierrevecchi**

lombardia  
**pecorini sas**  
**ediq distribuzione**

emilia romagna,  
marche, abruzzo,  
toscana e umbria  
**euroservizi srl**

lazio e scilia  
**medialibri diffusione srl**

**biblohaus**  
via weiden 27  
62100 macerata italia  
t f +39 0733 265384  
info@biblohaus.it  
fb: biblohaus casa editrice

www.biblohaus.it

**biblohaus** edita libri e non solo  
un laboratorio progettuale  
dal quale nascono idee  
legate al concetto stesso di libro  
al suo passato al suo futuro

**biblohaus** nasce dall'incontro  
di persone che hanno messo  
in comune idee sul libro, la lettura,  
la bibliografia.

**biblohaus** rappresenta un tempo  
di riflessione su cosa sia editoria,  
tipografia, bibliografia, lettura;  
fermarsi a pensare per avanzare,  
avanzare ogni giorno.

**biblohaus** è un luogo di incontro,  
un prototipo su come potrebbero  
diventare le culture editoriali e  
tipografiche.

**biblohaus** privilegia  
l'approfondimento saggistico,  
è un tentativo di creare eventi  
bibliografici, situazioni da  
condividere.

